

VENERDÌ  
OTTOBRE  
1976

Lire 150

# LOTTA CONTINUA



## QUESTA RAPINA NON E' "MODIFICABILE": BISOGNA SCENDERE IN SCIOPERO

### Il problema è "come andare avanti"?

Riuscirà la corda che tiene insieme il governo e che arriva a legare lo stesso partito comunista italiano a reggere alle successive e progressive tensioni che premono per aprire da subito la lotta popolare contro la spudorata e coerente politica anterooperaia del ministero di Andreotti? E' questo il tema che domina nei pensieri e negli scritti dei penniventi borghesi e che preoccupa a fondo i «nuovi arrivati» della collaborazione governativa, i dirigenti del PCI.

C'è chi risponde come il giornale di Agnelli tessendo le lodi di Andreotti e dei suoi ministri dipinti come ladri corrotti ma come inattaccabili lavoratori elencandone i meriti. C'è invece chi preferisce dedicarsi, con un dilettantismo sospeso dai problemi di gestione della linea politica che lo stesso PCI incontra «in periferia», cioè tra i propri militanti proletari.

Quello invece che contraddistingue la situazione attuale è una fortissima accelerazione sia del dibattito politico sui temi del governo sia della lotta aperta sul fronte antiparlare. La situazione dunque è in movimento e il fatto nuovo è rappresentato, a fronte di un'attività restauratrice frenetica condotta da Andreotti anche da una discesa in campo progressiva e sicura delle masse operaie.

I fatti nuovi, quelli di cui parla la cronaca di oggi, riferiscono, accanto ai dati ulteriori sulla stangata, anche della volontà di risposta generale esemplificata dall'aprensione esistente a Napoli come a Torino verso un allargamento del fronte di lotta fino alla convocazione di scioperi generali veri e propri.

Oggi dunque a Napoli mentre crescono le azioni di lotta nelle grandi fabbriche, all'Italsider (per lo splendido 5. al 6. livello) all'Alfa Sud (soprattutto per le qualifiche) e poi anche all'Olivetti, alla Selenia, ecc., la FLM ha distribuito un volantino che accento alla agitazione generica della parola d'ordine di un futuro sciopero generale riconosce la gravità dei problemi dell'occupazione ed è costretta a denunciare le manovre clienteliste contro il movimento dei disoccupati organizzati.

Questa presa di posizione del sindacato metalmeccanico napoletano, anche se rifiuta i principi di assunzione sulla base delle liste di movimento e punta sul funzionamento del collocamento, è il segnale della forza dei disoccupati organizzati che domani tornerà in piazza contro il disinteresse governativo e le truffe clientelari.

A Torino ai segni di ripresa della lotta nelle grandi fabbriche sui problemi interni si accompagna una crescente tensione anti-governativa che negli stabilimenti di Rivalta ha portato i delegati a indire per domani uno sciopero di due ore contro la stangata. I delegati più vicini del PCI hanno accettato la parola d'ordine dello sciopero malgrado le direttive contrarie del partito portandosi dietro un dubbio: come andare avanti?

Sta nella risoluzione di questo nodo uno dei passaggi fondamentali nel cammino della ricostruzione della dimensione generale della lotta.

continua a pag. 6



## Stangata: un gruppo di delegati proclama sciopero alla Fiat Rivalta

Una forte tensione nello stabilimento contro i decreti governativi si somma alle numerose lotte di reparto di questi giorni. A Mirafiori scioperi contro i ritmi e i trasferimenti. Intorno agli operai Fiat-OM di Bari (che costringono Agnelli a ritirare il licenziamento di un delegato) cresce l'organizzazione in tutta la zona industriale

TORINO, 30 — Questa mattina alla FIAT Rivalta, un gruppo di delegati del primo turno ha distribuito un volantino con cui proclama per domani uno sciopero di 2 ore contro la stangata. La lega sindacale si è trovata d'accordo, spinta anche dal clima di forte tensione alla lotta antigovernativa che si respira in questi giorni in fabbrica, dopo un periodo di stasi.

Sempre oggi sono scesi in sciopero gli operai della carrozzeria di Mirafiori, contro i ritmi, mentre domani sarà la volta della «selleria», che sciopererà per migliori condizioni di lavoro. Ieri erano entrati in lotta all'officina 68 presse, gli elettricisti e i meccanici per i passaggi di livello, mentre prosegue la lotta di una squadra di produzione contro l'ambiente di lavoro.

Intanto la FIAT tenta di aumentare la produzione senza assunzioni: oggi alla trattativa con il «comitato» delle carrozze-

rie, composto da delegati del PCI si è appreso che la FIAT cerca di aumentare la produzione del 127 attraverso trasferimenti selvaggi. Trasferimenti sono previsti anche a Rivalta in quanto la direzione ha comunicato di aver assunto solo 60 su 300 operai che doveva assumere entro ottobre, poiché «non ne ha trovati altri», parlano esattamente come i dirigenti dell'Alfa Romeo che sono stati smascherati a Milano. A Bari dopo giorni di entusiasta mobilitazione gli operai della FIAT-OM hanno invaso la pretura di Modugno, dove si svolgeva il processo per le sospensioni inflitte agli operai. La FIAT ha dovuto cedere senza condizioni e riassumere il delegato La Macchia, mentre 2 dei 6 operai sospesi sono stati integrati al loro posto di lavoro. E' stata, quella della classe operaia barese, una settimana di crescita della lotta straordinaria, della quale parleremo a fondo domani.

## Verona: la lotta della casa assedia il municipio

Gli occupanti hanno indetto una manifestazione cittadina per sabato 2, alle ore 16. Alla manifestazione hanno aderito alcuni CdF e CdQ.

La lotta per la requisizione delle case Mazzi è la lotta di tutti i proletari che hanno bisogno di una casa.

Sono 17 mesi che più di 200 famiglie hanno occupato le case Mazzi, dove stava avvenendo ed è tuttora in corso un tentativo di grossa speculazione che vede alleati padroni e DC. Lunedì 27 di fronte al rifiuto della DC e del PLI di tener fede agli impegni assunti con tutte le parti politiche a favore della requisizione di quegli alloggi da parte del sindaco, gli inquilini delle Mazzi hanno deciso di occupare il co-

mune. La pronta mobilitazione degli occupanti ha costretto la DC a rivedere le sue posizioni, tanto che ora si è dichiarata nuovamente disponibile a dare il suo assenso alla requisizione. Gli abitanti delle Mazzi continuano nella loro lotta e la propaganda dei loro problemi in piazza Bra di fronte al municipio dove hanno piantato due tende. Gli occupanti richiedono a tutti i proletari che lottano per la casa di essere solidali con loro e di partecipare alla manifestazione indetta per sabato 2, ore 16, che partirà dal comune per svol-

continua a pagina 6

## I siriani avanzano, ma la resistenza cresce

BEIRUT, 30 — Le truppe siriane hanno registrato ieri alcuni successi nella loro avanzata contro le posizioni palestinesi e progressiste sulla montagna dell'antilibano: quattro villaggi, tra cui Aintura, sono caduti nelle loro mani, nonostante l'eroica resistenza delle forze comuni palestino-progressiste. Nel corso della giornata di ieri dopo il fallimento di una sortita con carri armati accompagnata da un massiccio bombardamento con razzi terra-terra e artiglierie pesanti, i siriani hanno cambiato tattica, mandando all'assalto reparti freschi di fanteria che dopo lunghi corpo a corpo sono riusciti, grazie alla superio-

rità numerica a strappare terreno ai combattenti delle forze patriottiche. Nonostante ciò l'avanzata siriana non è riuscita ancora a cogliere i suoi obiettivi: isolare cioè le zone libere della montagna dal loro retroterra tagliando la striscia di cinque chilometri che unisce la montagna libanese alla zona sotto controllo delle forze libanesi-progressiste.

L'iniziativa siriana ha provocato reazioni dure da parte di tutti gli stati arabi, in particolare da parte egiziana, poiché ha segnato la fine di ogni trattativa in corso per promuovere una soluzione pacifica della crisi.

## OGGI MADRID IN SCIOPERO GENERALE

MADRID, 30 — Sciopero generale venerdì a Madrid, indetto dai partiti e dalle organizzazioni della «Coordinación democrática» per protestare contro l'assassinio da parte di bande squadriste di estrema destra di un giovane studente. La decisione di arrivare allo sciopero generale è nata dalla grande

prova di forza che ha dato il popolo dei paesi baschi con lo sciopero generale per l'anniversario della morte dei cinque militanti dell'Euzkadi e del ERAP che vennero assassinati l'anno scorso dal regime franchista. Questo grande sciopero, che ha coinvolto l'unica regione della Spagna nella quale lo «stile» del re-

gime non abbia subito alcun ammorbidimento, è stato il segnale per le forze dell'opposizione della cenere che cova nell'apertura del dopo-franco. Una spinta che, facendo piazza pulita dell'opportunismo e dell'attendismo, spinge alla radicalità partiti e forze votate per loro scelta e natura al compromesso e alla trattativa. L'indurimento della situazione ha creato una prima frattura tra le forze di opposizione: da una parte la sinistra rivoluzionaria e, seppure con ritardo il PCE, che puntano con lo sciopero di domani ad alzare il tiro della pressione di massa di fronte al governo, dall'altra i democristiani, i settori moderati socialisti che finora hanno puntato le loro carte sulla moderazione e che hanno accolto a malincuore la proposta dello sciopero generale di domani, che se riuscirà dovrebbe aprire la strada ad un grande sciopero nazionale.

**L'iniziativa dei disoccupati impone la fine della pratica illegale nelle assunzioni al collocamento e all'Alfa di Milano**  
(a pagina 6)

## La mobilitazione internazionale deve fermare gli invasori

L'offensiva siriana attualmente in corso in Libano, e che è costata finora oltre 400 morti, ha come obiettivo quello di ridurre le zone libere del Libano ad altrettante sacche, gigantesche Tell al Zaatar, per costringere il movimento progressista libanese e la resistenza palestinese a scegliere tra una resa incondizionata e il massacro. Una scelta difficile, costosa e che non riguarda solo la resistenza palestinese, perché coinvolge ineluttabilmente l'assetto stesso del Mediterraneo, le prospettive di pace, autonomia, indipendenza dalle due superpotenze dei paesi che vi si affacciano e che vivono direttamente o indirettamente le conseguenze della scalata militare che il Libano sta vivendo.

L'OLP e il Movimento Nazionale Libanese hanno ribadito di essere pronti ad accettare questo confronto mortale con l'imperialismo; ne va del loro stesso diritto all'esistenza e ancor prima fisica, che politica e militare. Non possono essere lasciati soli. Né possono essere lasciati in compagnia di quegli «amici», come l'Unione Sovietica, che hanno spalleggiato l'invasione siriana e che oggi assistono, pur prodighi di consigli, al maturare della crisi.

Spetta a noi, ai popoli del Mediterraneo, alle forze democratiche ant imperialiste creare su scala internazionale le condizioni migliori di un isolamento del regime siriano, dei suoi complici falangisti, dei suoi mandanti imperialisti. Il peso dell'opinione pubblica internazionale è fondamentale per condizionare l'iniziativa imperialista, così come è stato fondamentale per il Vietnam, la Cambogia, il Laos, l'Angola e oggi per la Rhodesia.

In Italia, da questo punto di vista, la situazione è buona (a differenza, purtroppo, del resto d'Europa): tutta la sinistra, chi prima chi dopo, è stata chiamata a confrontarsi, a esprimersi, a mobilitarsi per il Libano. Le polemiche di questi giorni tra noi, l'Unità, l'Avanti!, al di là degli argomenti, delle differenti posizioni politiche — e noi rivendichiamo con forza la giustezza delle nostre indicazioni — testimoniano proprio questo: che nessuno può più far finta di niente, che il Comitato di sostegno e le sue iniziative, prima fra tutte la manifestazione di sabato 25, hanno costretto tutti a pronunciarsi, ad accrescere il proprio impegno.

Questo impegno deve proseguire: gli avvenimenti stessi, il loro evolversi, lo richiedono. La classe operaia, gli studenti, devono essere protagonisti di questa ripresa della mobilitazione. Tocca in primo luogo alle organizzazioni rivoluzionarie impegnarsi a portare avanti la piattaforma del comitato, e a partire da questa, coinvolgere il più vasto arco di forze nelle iniziative. E la parola «vasto» non può restare soltanto una parola.

La situazione libanese, la chiarezza con cui oggi il movimento di massa ant imperialista va alla mobilitazione a fianco e a sostegno del popolo palestinese e libanese, delle sue avanguardie — come ha dimostrato l'iniziativa di sabato e le centinaia di iniziative nei piccoli centri di questi giorni — supera ampiamente le forze della sinistra rivoluzionaria. Facciamo tesoro di questa esperienza.

Marino Sinibaldi  
continua a pagina 6

## Difendere la scolarità lottando per l'occupazione

Riaprono le scuole - Per un programma di lotta alla riapertura dell'anno scolastico aggredire la didattica e l'organizzazione dello studio

Come affrontare quella che abbiamo definito crisi di identità del movimento degli studenti? Come cioè ridefinire le lotte studentesche? I nodi cruciali da cui partire sono il programma del movimento studentesco, il suo carattere politicamente autonomo, il suo essere movimento di massa.

«Oggi non è più possibile parlare di studenti se non in rapporto con il mercato del lavoro; quindi la scolarizzazione di massa si difende solo lottando per l'occupazione. Questo afferma un documento di giugno del CPS torinese; e su que-

sto c'è nel movimento un vasto accordo: «La mancanza di prospettive di lavoro toglie senso allo stesso venire a scuola», hanno scritto i compagni del CUB Molinari di Milano. Sempre più gli studenti si chiedono perché andare a scuola se l'avvenire è la disoccupazione garantita.

Troppo poco, nel definire il programma delle lotte studentesche, abbiamo tenuto conto di questo; o almeno, la considerazione del problema non ha prodotto indicazioni convincenti, sia dal punto di vista dell'organizzazione che da quello del

programma. La FGCI ha lanciato, con il suo congresso di dicembre, una campagna di massa per l'istituzione di un fondo nazionale per l'occupazione giovanile (v. Nuova Generazione del 25.1.1976); ebbene, non si ha finora notizia di significative manifestazioni di massa che abbiano avuto questo obiettivo.

D'altro lato l'obiettivo dell'indennità di disoccupazione ai giovani è praticamente scomparsa dalle piattaforme studentesche; la partecipazione degli studenti alla battaglia

# 210 parà di Livorno firmano per andare in Friuli

Mobilizzazione anche nella caserma della Val Pusteria

Si moltiplicano in tutta Italia iniziative del movimento democratico dei soldati per essere inviati in Friuli. A Livorno sono state raccolte già 210 firme, va fallendo il tentativo delle gerarchie militari di non rispettare la volontà dei paracadutisti democratici delle caserme di Livorno. In questi giorni la mobilitazione in caserma sul Friuli ha fatto sì che interi plotoni della Vannucci firmassero la mozione del coordinamento dei soldati democratici del Friuli. Tutto questo in risposta all'ennesima provocazione delle gerarchie che subito dopo le ultime scosse hanno fatto effettuare due campi con l'impiego di 500 parà. La forza del movimento ha imposto che uno di questi campi fosse prima rinviato e poi fatto terminare con tre giorni di anticipo. Di fronte a tutto questo gli ufficiali, gen. Salmi in testa, hanno risposto trasferendo tre compagni, e sguinzagliando alcuni sottufficiali fascisti alla ricerca dei «sovversivi» che avevano firmato. Intanto i parà chiederanno di essere ricevuti dal sindaco per far prendere posizione anche alla giunta in favore dell'invio di paracadutisti in Friuli.

A Bolzano i soldati democratici della Val Pusteria hanno emesso una mozione in cui si sollecita l'invio di reparti in Friuli e l'immediata sospensione dei campi e delle esercitazioni. A questa mozione hanno aderito la sezione del PSI di Brunico, movimento femminile di Brunico, CdF della Vander Vell. Altre prese di posizione sono venute dal coordinamento di Merano, dal nucleo del Savoia Cavalleria.

## AUMENTA LA REPRESSIONE NELLE CASERME

Di fronte alle nuove iniziative nelle caserme si intensificano i provvedimenti repressivi contro i soldati, prendendo spunto anche da futuri motivi. Il 5 ottobre a La Spezia un tribunale militare giudicherà il soldato Walter Maspero colpevole di aver discusso con un ufficiale durante la fila a mensa e di averlo invitato a non fare l'asino. Il soldato Maspero ha già scontato 3 anni e 7 mesi nel carcere di Peschiera per una condanna razzista e fascista ed è ridotto in condizioni tali che ha già tentato il suicidio in cella d'isolamento si è ferito i polsi per ottenere una sigaretta e condizioni di trattamento più umane. Il nucleo soldati democratici

della caserma Viali di Bologna dopo aver denunciato tutto questo invita tutti i militari che erano presenti ai fatti a ritorcere questa manovra sopra le gerarchie militari.

Un gruppo di soldati inviati a Gaeta a fare la guardia alle carceri denuncia l'arresto di due compagni avvenuto perché sorpresi addormentati nella garitta esasperati, stremati dai servizi. «Dopo questo fatto — scrivono — continua a persistere più duramente la repressione, non ci fanno portare né giornali, né radio al corpo di guardia; questo è un campo di concentramento! Chiediamo di rendere pubbliche queste cose per una lotta dura contro il fascismo. Chiediamo ai compagni che agiscono nei dintorni di Gaeta e Formia di sostenerci con la loro iniziativa».

## SABATO 16 SEMINARIO SULLE FF.AA.

Un nuovo episodio di repressione si è verificato a Vipiteno, dove due soldati sono stati arrestati e rinchiusi al carcere militare di Peschiera. Si tratta di un alpino, Andrea Maretti accusato di insubordinazione ingiurioso verso un ufficiale, e di Tarcisio Salvioni accusato di violazione della consegna mentre era di piantone e di attività sediziosa.

Sabato 16 e domenica 17 ottobre si terrà a Roma un seminario sulle FF.AA. aperto alla partecipazione di compagni delle altre organizzazioni. I lavori si articolano per commissioni e precisamente:

- 1) le lotte dei militari democratici dalla fase che va dal 15 giugno 1975 alle elezioni del 20 giugno;
- 2) la ristrutturazione;
- 3) sui movimenti di massa professionali;
- 4) l'organizzazione autonoma di massa nelle FF.AA.;
- 5) le tappe della lotta per la democrazia e la posizione delle forze rivoluzionarie;
- 6) soldati e disoccupazione giovanile.

Gli schemi delle relative relazioni saranno pubblicate sul giornale. Per le spese i compagni dovranno essere autonomi, comunicheremo fra qualche giorno la quota di partecipazione. Il numero dei compagni che interverranno non deve superare il limite di 100. Ogni sede deve comunicare il numero dei partecipanti telefonando in redazione e chiedendo di Sergio.

## Dopo il terremoto: questa la situazione in cifre

Persone rimaste senza tetto dopo il terremoto del sei maggio: 54.073 nuclei familiari sono rimasti senza tetto dopo il terremoto del sei maggio: 17.018 (N.B. la popolazione dei comuni classificati come disastri era al 3 dicembre '75 di 103.662 abitanti, quella dei comuni gravemente danneggiati 137.306 abitanti, quella dei comuni danneggiati 280.831, per un totale di 521.799 persone, quasi la metà dell'intera popolazione regionale).

Persone rimaste senza tetto dopo le scosse di terremoto di settembre: 93.435;

nuclei familiari rimasti senza tetto dopo le scosse di settembre: 29.134;

Persone sfollate dopo le scosse di settembre: 40.352 (di cui alloggiati nei centri balneari: 27.535);

Persone che vivono nelle zone terremotate in tende, prefabbricati, roulotte e alloggi di fortuna: 49.135;

numero di prefabbricati richiesti dai comuni alla regione dopo il terremoto del sei maggio: 7.978;

metri quadrati di prefabbricati richiesti dai comuni alla regione: 277.677;

numero delle aree messe a disposizione dai comuni: 371;

numero delle aree messe a disposizione dai comuni, non ancora disponibili: 72;

numero di prefabbricati assegnati dalla regione: 3.642;

metri quadrati di prefabbricati assegnati dalla regione: 350.000;

numero delle aree su cui sono terminate o iniziate opere di urbanizzazione: 206;

numero di prefabbricati necessari dopo le scosse di settembre: 11.346;

metri quadrati di prefabbricati necessari in più dopo le scosse di settembre: 418.841;

numero di roulotte assegnate: 521;

I dati sono tratti da una inchiesta ufficiale degli ingegneri erariali, e quindi di volta in volta in difetto o in eccesso.

Nei campi si fanno drammatici ritardi nell'allestire strutture per il ricovero del bestiame e per l'immagazzinamento del mais. L'agricoltura è un settore vitale per il Friuli: il terremoto del sei maggio ha «sinistrato» 31.000 aziende, distrutte 4.362 fra case e rustici, ammassato 1.250 capi, mentre 5.000 hanno dovuto «sfollare». Adesso altri mille capi sono finiti sotto le macerie delle ultime scosse, 1.000 sono stati portati via (1.500 sono alla dogana di Pontebba, 4.000 a S. Pasticciano), ogni giorno 60-70 capi vengono portati al mattatoio. La vendemmia resta un problema enorme anche se, forse non del tutto disinteressato, le cantine sociali come quelle di Codroipo e Casarsa, si sono offerte per la vinificazione: sicuramente non disinteressata, CL ha aperto a Taboga di Gemona un centro per i volontari. La Coldiretti, mentre fa sua la volontà dei contadini di ottenere il totale esonero dell'IVA, la copertura del mancato reddito e la pressante richiesta dei prefabbricati, apre la strada alla ristrutturazione capitalistica delle campagne proponendo un premio a tantum per chi lascia i campi.

Nel settore della scuola poco si sa di preciso, e ovunque regna una gran confusione. Nella stessa Udine, dove sono 25.000 gli studenti (di cui 12.000 i pendolari), mentre si segnala un calo delle iscrizioni alle elementari, solo l'ITI Marignani, ha comunicato che il primo ottobre inizieranno le lezioni per le prime classi, e entro il sette per tutte le altre. I terremotati hanno fretta. Fretta di tornare gli sfollati, fretta di vedere garantito il loro diritto a vivere. E a questa fretta c'è una sola risposta: non la «collaborazione di tutti», ma l'unità del popolo friulano, l'organizzazione autonoma dei terremotati, dalla destra alla sinistra del Tagliamento, dalla Carni ai centri di sfollamento.

## La Fiat dice che non entra a Paese Sera: i giornalisti si preparano ad accoglierla

ROMA, 30 — La Repubblica, pubblica oggi un breve trafiletto con cui smentisce che Rizzoli abbia acquistato il 50 per cento delle azioni del giornale di proprietà di Caracciolo, perché tali azioni non sono in vendita; Caracciolo ha inviato a «Il Manifesto», il primo che ne ha dato notizia, una lettera di smentita in cui oltre alla vendita della sua quota azionaria pretende anche di smentire di aver preso in gestione, o aver intenzione di farlo, «Paese Sera», e ancora che la FIAT abbia «direttamente o indirettamente» alcun interesse nell'editoriale L'Espresso e di conseguenza nella Società editoriale La Repubblica.

Sulla nuova gestione di Paese Sera, va registrato il silenzio di tutta la stampa, in particolare quella del PCI, Unità compresa, mentre all'interno della redazione del quotidiano romano la notizia è data per certa, tant'è che l'assemblea di ieri convocata per l'elezione del nuovo comitato di redazione ha discusso solo di questo e si è aggiornata a oggi per decidere se costituirsi in assemblea permanente fino alla definizione del nuovo assetto della proprietà del giornale. Al di là della forma che può assumere, l'intervento di Caracciolo a Paese Sera e il conseguente ridimensionamento, o se non l'allontanamento

dell'Editrice Rinnovamento dal giornale, è comunque confermato nei fatti. Restano invece ipotesi sia il modo di questo «cambio della guardia», sia le contropartite che il PCI intenderebbe chiedere per la cessione del giornale. Quanto alla cessione, di parte dellezioni della Repubblica a Rizzoli, oltre alla smentita di Caracciolo, e a quella di Scalfari, va registrata la voce che circola all'interno della redazione del Corriere della Sera: Rizzoli avrebbe acquistato una quota del giornale di Scalfari, ma non quella di Caracciolo, bensì quella di Giorgio Mondadori. Anche di questo si discuterà nella prossima assemblea al Corriere.

Al centro della discussione interna, alla redazione del Corriere è oggi l'allontanamento del direttore del Corriere d'Informazione, Cesare Lanza, l'episodio più clamoroso del revansismo dopo il 20 giugno registrato pesantemente in questi mesi nei 2 giornali (basterebbe ricordare gli articoli marcatamente reazionari di Martelli contro la sollevazione popolare del Giglio), indicato in un primo tempo come il candidato alla direzione del nuovo «giornale popolare». Lanza viene oggi sbattuto fuori anche dall'attuale Corriere d'Informazione. Nella lettera con cui ha comunicato alla redazione che lasce

il giornale, l'ex direttore, spiega esplicitamente che si era creata una «situazione insostenibile, per la mancata fiducia politica da parte degli editori». A dirigere il nuovo giornale andrà invece Benedetto Mosca, attuale direttore della Domenica del Corriere, legato a filo doppio con la famiglia Rizzoli, in cui oggi Alberto e Andrea più direttamente legati alla Cd hanno preso preso in mano le redini.

Ieri i lavoratori dello stabilimento Rizzoli di Milano, dove si stampano «Oggi», «L'Europeo» e «Annabella» hanno scioperato «a sostegno della lotta dei lavoratori e dei giornalisti della Rai-Tv, per l'attuazione della riforma dell'ente, e contro le manovre di grossi gruppi e comitati per impossessarsi della pubblicità televisiva». L'accento è stato messo su Rizzoli, diventa esplicito nell'ultima parte del comunicato con cui il Cd ha indetto lo sciopero, in cui si parla di «una prima fase di mobilitazione contro l'assalto indiscriminato che proprio l'editore Rizzoli in prima fila opera per accaparrarsi la pubblicità televisiva attraverso la costituzione di una TV privata estera».

Parlare di un'inversione di tendenza nell'atteggiamento del PCI, che finora alla scalata di Rizzoli ha dato implicito appoggio, nell'operazione Corriere della Sera, così come per l'acquisto del Mattino di Napoli, arenatosi poi per altre cause, sarebbe forse eccessivo. Indubbiamente però lo sciopero indetto dal CdF Rizzoli, in cui il PCI è egemone, può essere considerato un avvertimento lanciato a Rizzoli, almeno per quanto riguarda la vicenda di Tele-Malta, caldeggiata dalla DC, in contrasto con la difesa del monopolio statale televisivo portata avanti dal PCI.

Bozza di discussione sulla scienza. Settima e ultima puntata

## Lenin, il taylorismo e la radice di molti errori di oggi

Discutiamo un po' più da vicino i testi che si occupano delle scienze. Su l'«Ape e l'architettura» di Cicotti, Cini, De Maria e Jona-Lasinio si è già detto (LC 25-6-76) e non ci ritornerò. Da De Donato è uscito «Marxismo e scienze naturali» di A. Baracca ed A. Rossi. Il libro si riallaccia esplicitamente al filone marxista che ha i suoi rappresentanti principali in Engels e Lenin, essendosene Marx occupato solo in modo mediato e frammentario (Macchine e grande industria, cap. XIII del capitale, l'ideologia tedesca, i Grundrisse, introduzione del '57). La novità del libro risiede nelle critiche che vengono fatte alle tesi sostenute nell'Antidühring, nella Dialettica della Natura (Engels) e in Materialismo ed Empirio-criticismo (Lenin). Sia l'uno che l'altro infatti sostengono che la scienza è una forza produttiva fonte di per sé di progresso perché rispecchia l'oggettività del rapporto uomo natura. E' la nota tesi del materialismo dialettico che asserisce essere le scienze un processo di progressiva e continua approssimazione ad una «realtà irriducibile al pensiero».

Da una parte ci sta la natura, eterna ed immutabile nelle sue leggi, dall'altra ci sta l'uomo che la conosce attraverso il famoso processo di rispecchiamento. Sia nella natura, sia nell'uomo, sia nel loro rapporto naviga il principio dialettico, motore di tutti i mutamenti e processi.

Ma, obiettano gli autori, attraverso una attenta rilettura dei testi marxiani citati sopra, quale è allora il ruolo della storia e della società? Non si configura in tal modo un mondo, quello scientifico, indipendente dalla dinamica delle classi e che non vive la contraddizione principale tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione? Asserire invece la non neutralità della scienza significa collocarla nella storia della lotta di classe e marxianamente collegarla alla economia politica. Nessun principio metafisico eterno deve ontologizzare la dialettica rendendola inutile ed inefficace (che differenza tra Engels e Mao!), ma le scienze vanno viste concretamente nella società capitalistica, partecipando delle contraddizioni e finalizzate ai suoi scopi. Ma, direbbe un engeliano ortodosso, dove finisce allora l'oggettività della materia? Rispondono gli autori che non c'è contraddizione tra questa oggettività ed i processi storici: «Essere storicamente determinato non vuol dire in alcun modo essere privo di oggettività», vogliamo forse negare la realtà «storica» della lotta di classe? Gli errori di Engels e di Lenin, secondo gli autori, risiedono nella meccanica e darwiniana di fine '800,

prigionieri di un dibattito che lo sviluppo della storia (sia scientifica che politica) avrebbe superato. Quindi posizioni giustificate nella particolare congiuntura storica e che non sminuiscono i contributi di allora al marxismo; ma oggi i tempi sono diversi e le posizioni di allora diventano errori. Condivido tutte le tesi precedenti tranne quella contenuta nell'ultima frase e questo mio dissenso riguarda anche nel taglio complessivo del libro.

Libro che, nonostante alcune aperture soprattutto nella terza parte, sulla ricostruzione della storia della fisica tra '800 e '900, mantiene l'impegno principiale, pur se marxista, sul piano filosofico e filologico. E' questa qualità che lo rende meno efficace di quanto meriterebbero le interessanti citazioni e ricostruzioni. E' vero che la politica si fa anche con le ideologie e le teorie, ma non a partire da questo. Credo che le analisi concrete e storiche (come quella accennata in fondo al libro) e specie l'analisi della organizzazione del lavoro ce la dicono più lunga sulle scienze d'oggi di tutti i dibattiti su che cosa ha veramente detto Marx, perché sono anche l'unica chiave per leggerlo.

Per questo non si coglie in tutta la sua portata, pur citandolo, l'errore strategico di Lenin che tenne nel '18 l'elogio del taylorismo. Errore che avrebbe portato i suoi eredi a fare una analisi sbagliata della crisi capitalistica del '29 ed a ritenere che la bandiera della produttività sarebbe stata levata alta solo dai magnifici sviluppi della tecnologia sovietica, mentre ormai le industrie capitaliste precipitavano nella barbarie. Il giudizio della storia è noto. E' questo difetto strategico del grande Lenin che spiega l'altro errore, che quindi non può essere scusato storicizzandolo. Piuttosto vanno messe in luce rispetto alle grandezze tattiche leniniane le grandezze strategiche marxiane, che pur figlio del romanticismo tedesco le crisi capitalistiche le aveva previste e spiegate. Credo di aver risposto così anche alle critiche che il compagno Falavigna aveva avanzato alla recensione della compagna Donini. Il problema non è sapere se Lenin era o non era revisionista, ma piuttosto capire dove stanno oggi gli errori dei revisionisti e da dove nascono.

Un altro libro di taglio molto diverso, ma sempre utile per l'analisi delle scienze capitaliste, è quello di L. Cerutti e S. Fazio «Scienze e Crisi della scienza» (De Donato), dono dell'essere ancorati qui si cerca di dare uno spaccato della scienza oggi attraverso le opinioni di alcuni sociologi delle scienze americani e di alcuni scienziati che la scienza la fanno. Il pregio mag-

giore del libro è di dare una impostazione al problema tutta diversa quella usata ai nostri sofisti nostrani. Qui le scienze non sono l'eterno rapporto tra uomo e natura con un pizzico di storia e di razionalità, come i presunti eredi della filosofia classica tedesca, qui le scienze sono il prodotto delle istituzioni scientifiche e sociali. E' qui i criteri di demarcazione tra cosa è scientifico e cosa è non-scientifico vengono dedotti dalle procedure di controllo istituzionale, dalle selezioni delle redazioni delle riviste ecc., e non dalla conformità a certi protocolli normativi di metodo sperimentale ed ipotetico-deduttivo. E' il salto che para lo spregiudicato modo pragmatico americano dalla tridentaria tradizione epistemologica europea.

All'interno di una presentazione di dati pretezi neutrali si possono leggere le contraddizioni di un modello trainante del modello scientifico internazionale. La perdita del ruolo carismatico dei grandi scienziati e l'emergere di una professionalità medica e di routine, il ruolo dei finanziamenti statali tra una pretesa libertà di ricerca e gli obblighi produttivi e militari, i criteri di selezione dei lavori che non riescono a garantirne la qualità, le alienazioni degli specialisti, competitività sfrenata clinica. Il tutto unito e intende ad una quasi assoluta mancanza di scienza delle cause. L'articolo di Brooks illustra fino alla caricatura i compensi della crisi delle scienze oggi lo scienziato americano medio: «I "disturbi" potrebbero essere prodotti dalla tecnologia moderna possono essere compresi, contenuti e controllati solo con l'aiuto delle conoscenze scientifiche». Andrebbe mandato subito a Seveso.

Gli stessi curatori rivelano i limiti di questo sociologismo e di questa autocoscienza degli scienziati che lascia le cose come stanno. Viene venduta la scienza come la migliore conoscenza possibile, le accademie, nonostante tutto, come il sistema migliore di garantirla. Possendo «contro il dogma della neutralità» e pur consapevoli che le soluzioni possono nascere solo da «lotte e riflessioni collettive» i curatori hanno purtroppo in testa «un nuovo tipo di sviluppo della scienza» e non la natura ed il superamento dell'attuale assetto come sembra necessario.

Tito Tonietti

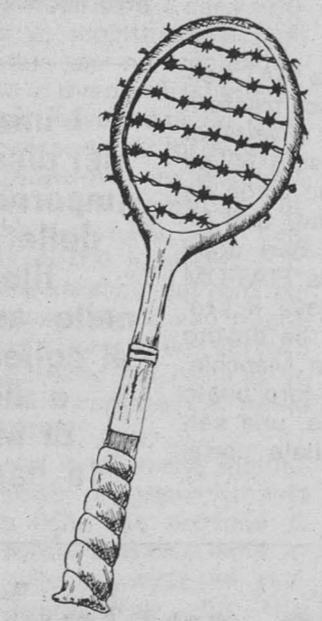
(Termina con questa puntata la «bozza di discussione sulla scienza» ci scusiamo con i lettori e con l'autore per la dispersione in troppe puntate, dovuta alla lunghezza del testo).

## Il tennis si gioca su un campo rosso. Di sangue cileno

Il 24 dicembre è lontano; meglio parlare tanto di Italia-Cile in questi giorni, e niente dopo. Questo è il tentativo in atto.

Con motivazioni di fiacco antifascismo (a chiacchiere...) molti dicono che bisogna giocare (Corriere dello Sport, Corriere della Sera, ecc.). Paese Sera non conosce vergogna e chiede... il campo neutro. Era con piacere che mercoledì avevano visto il secco «no» del Messaggero, Tuttosport, AICS, ARCI, ecc., e de L'Unità. Ma cosa vuol dire, allo-

ra, su L'Unità di giovedì un articolo di Musumeci secondo cui il «campo neutro» è una soluzione? Dicembre è lontano. Che si giochi o no, dipende da ciò che faremo — con la mobilitazione dal basso — in questi mesi. Giovedì sera c'è stata una prima riunione per coordinare le iniziative a Roma (domani ne daremo un resoconto) che possono partire da chi opera nel campo dello sport, su una linea coerentemente antifascista, nei quartieri. (Altre iniziative e prese di posizione di organismi



di base vanno inviate — per un minimo di coordinamento nazionale — al Circolo Giovanni Castello, piazza Dante, 2 - Roma). Mobilitiamoci subito, a partire dai quartieri, ricordando che questa è la strada per impedire ulteriori cedimenti (cioè quei migliori rapporti con il boia Pinochet che il governo — sotteraneamente — ha mandato avanti). E chiediamo ai compagni clienti di ventrici a dire, ovunque, cosa è per il loro popolo questo incontro con i tenisti di Pinochet, ulteriore legittimazione dei nazisti. Il campo da tennis può essere — dicono i tecnici — duro o molle, veloce oppure lento. Stavolta è scivoloso di sangue cileno.

### CIVITAVECCHIA:

Sabato 2 alle ore 16 nella sede di via Trieste, attivo aperto ai simpatizzanti sul problema della disoccupazione.

## Per la riunione del coordinamento dei consultori e dei collettivi femministi di sabato e domenica

Le compagne del coordinamento dei consultori di Torino pensano che sia importante non solo incontrarsi sabato 2 ottobre a Firenze, nella riunione convocata dall'Assemblea nazionale di Roma, sui problemi della pratica d'aborto, ma che sia indispensabile oggi per il movimento affrontare tutti gli aspetti, le forme, gli strumenti e le iniziative, della nostra lotta sull'aborto. Perché solo se tutto il movimento, anche se con iniziative e pratiche diverse, è unito in una scadenza come questa, saremo in grado di far pesare tutta la nostra forza e di imporre il punto di vista delle donne.

Per questo proponiamo a tutte le compagne di prolungare il convegno in 2 giorni (sabato-domenica) di discussione generale su questi problemi, all'interno dei quali sia possibile anche un momento di verifica tra i collettivi che hanno aderito alla proposta di legge formulata domenica scorsa a Milano.

Coordinamento dei consultori e dei collettivi femministi di Torino.

La riunione si terrà a Calenzano (Firenze) in via Giusti 75-rosso, con inizio alle ore 15 di sabato.

## Riunione dei responsabili di sede

Oggi 1 ottobre ore 9, in via degli Apuli 43, si terrà la annunciata riunione tra i responsabili di sede (o almeno un compagno-a della segreteria di ciascuna sede) e la commissione congressuale. Ogni compagno-a è tenuto a presentare una breve comunicazione scritta sul dibattito congressuale e lo stato dell'organizzazione della sede da cui proviene.

## sottoscrizione



Periodo 1-9 - 30-9

Sede di NOVARA:  
Sez. Arona 60.000.  
Sede di RIMINI:  
Sez. Riccione 82.500.  
Sede di FORLÌ:  
Raccolti dai compagni 30.000.  
Sede di FIRENZE:  
Raccolti tra compagni 17.000.  
Sede di PALERMO:  
Sez. Castelbuono 10.000.  
Sede di MANTOVA:  
Sez. Castiglione delle Stiviere 9.000.  
Sede di PAVIA:  
Gabriella e Carlo sposti 60.000, N.P. 10.000, Chiara 5.000, Edza 1.000, raccolti in piazza 6.000, compagni zona Taverna 10.000, Franco e Anna 5.000, impazzante 3.000.  
Sede di CATANZARO:  
Sezione Decollatura:  
Salvatore Randone 2.000, Giancarlo Molè 2.000, Leo Scicchitano 4.000, Pina Gigliotti 3.000, Gianni 1.000, Claudio Marasco 500, Pep-

pe Musolino 500, Ciambrope Celestino 1.000, Peppino Scicchitano 500, Mico Bonacci 500, Giovi operaio emigrato 500, operaio 300, Aldo 1.000, Gigi Butera 1.000, Gabriele 400, Umberto bar 1.000, Sandro Pulia 500, Walter Pensabene 200, Pietro Pingitore 1.000, Franco Foto 1.000, Savino 1.000, Mice 1.000, Olga Scicchitano 500, Claudio Foto 1.000, Fotino 500, Massimo Pargalia 500, Domenico Mezzatesta 500, Antonio Cardamone 1.000, vendendo il giornale: Ciccio D'Urso 150, Michele napoletano 350, Ernesto 350, Mario 350, Quintino 850, Giuseppe negoziante 350, Gabriele 350, segretario PSI 850, Vincenzo Scicchitano 350, Mamma e bimbi 350, Ninni Sirrianni 350, Sala 350, Luciano Grandinetti 230, medico ospedale di Soveria Mannelli 350, Frasi 1.350, Ottorini lavande-

ria 350, Spartaco Zamboni 850, Amedeo 350.  
Sede di PADOVA:  
Stefano 10.000, S.L. mila, Vincenzo 5.000, Ernesto 1.200, Raccolti al TMT 1.000, Raccolti alla manifestazione per Magerherito 5.500, Anna Adriana 5.000, Franco mille, Gero 10.000, Mamma di un compagno 10.000, Marco 5.000.  
Sede di SCHIO:  
Raccolti dai compagni 35.000.  
Sede di ROMA:  
Sez. Garbatella: Rita Carlo 20.000.  
Contributi individuali:  
Alex - Roma 20.000.  
Totale 478.500.  
Totale preced. 22.189.250.  
Totale compl. 22.667.750.  
Per la resistenza palestinese:  
I compagni di Gandini (BG) 110.000.

Verbale della riunione dei nostri compagni nelle ferrovie

# FERROVIERI: UNA SITUAZIONE DIFFICILE SOLO PER CHI NE HA PAURA

« Conquistare all'interno della lotta di massa la direzione del movimento operaio nelle ferrovie: questo l'obiettivo di tutti i rivoluzionari »

Pubblichiamo il verbale dell'assemblea nazionale dei quadri di Lotta Continua tenutasi a Roma il 25 settembre come contributo alla maggior comprensione di quanto avviene fra i ferrovieri nella fase della lotta contrattuale. Dopo una relazione sullo sciopero della FISAFS, sull'uso che i ferrovieri ne hanno fatto per aprire la lotta per il salario, sulle posizioni e sulla situazione sindacale che si è venuta a creare con la rottura dell'unità fra SFI, e SAUFI-SIUF sui contenuti di rivendicazione economica della piattaforma, si è aperta una discussione a cui hanno partecipato compagni di 16 città.

**Antonio, ferroviere di Bari:** La credibilità della FISAFS agli occhi dei ferrovieri non è certo aumentata con lo svilupparsi di una maggiore adesione allo sciopero. Il problema che si pone con più urgenza è la concretizzazione in lotta delle nostre proposte per il contratto, che hanno riscontrato un vasto consenso nella categoria. La nostra forza, che bisogna di trovare una sede di generalizzazione. Nuovamente diviene centrale il problema di costruire uno strumento per la lotta generale, unico che abbia la possibilità di scalzare la FISAFS dalla lotta per il salario. La UILFER (la scissione socialista del SAUFI-UIL a cui partecipano i compagni di A.O., n.d.r.) non può assolvere certamente a questo compito. La presenza al suo interno, almeno a Bari, di elementi che mirano unicamente a spartizioni di potere, la screditano fortemente, ed in ogni caso è una scorciatoia al problema reale di proposte per l'organizzazione di massa dei lavoratori.

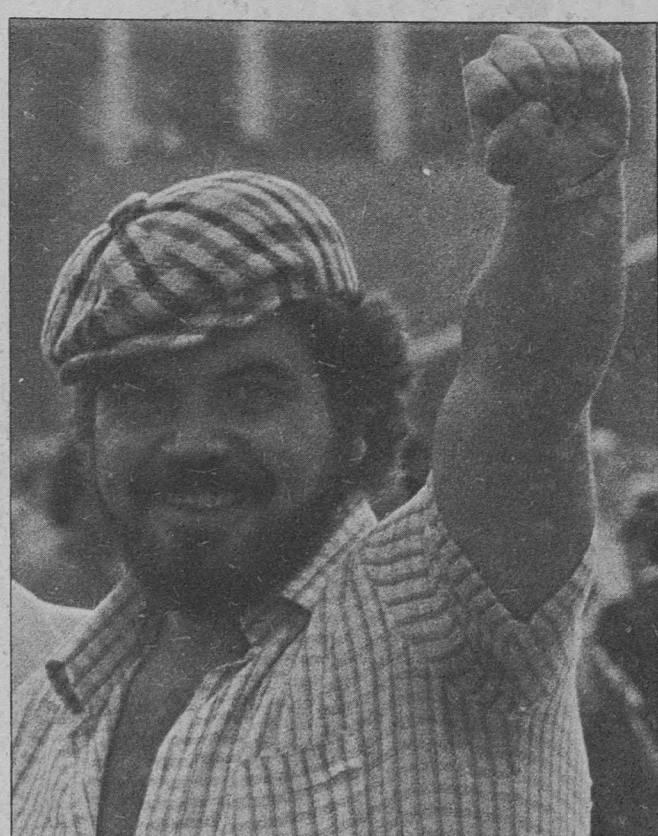
**Un compagno di Palermo:** Le dichiarazioni di Benvenuto rendono chiara anche la stessa scissione della UILFER, determinata più da un problema di potere che da una reale esigenza di andare incontro alle esigenze dei ferrovieri. Il suo rientro in tempi migliori, con una UIL diretta da socialisti, nel SIUF appare scontato. Alcuni compagni siciliani si sono trovati in disaccordo con le posizioni espresse dal giornale sullo sciopero FISAFS. Io non: penso che al punto in cui siamo la conquista della direzione politica del movimento di massa che si è sviluppato attorno ai temi del salario possa avvenire solamente nella lotta, anche se indetta dalla FISAFS. Il problema è di

lavorare subito in questo senso. Formare ora subito collettivi e comitati di agitazione per il salario è un obiettivo irrinunciabile, senza ricorrere, come dice il compagno di Bari, a scorciatoie che poi si rivelano minoritarie, come la adesione alla UILFER.

**Ivo, operaio delle officine di Foligno:** La situazione, sia in fabbrica che alla stazione non è delle più felici. Molti macchinisti dello SFI sono passati alla FISAFS in questi ultimi mesi. Dentro l'officina dove la FISAFS non esiste lo sciopero del 12 ha avuto percentuali rilevanti; una partecipazione qui però che è unicamente indice della volontà di lotta e non della presa del sindacalismo autonomo. La piattaforma della FISAFS, oltre le centomila lire, contiene altri obiettivi che sono nella coscienza degli operai, come la riduzione di orario. Per il resto è uguale a quella dei sindacati unitari (occupazione, investimento): su questi deve essere attaccata a fondo. Gli attivisti dello SFI sono deserti e certo è che senza una nostra concreta iniziativa la FISAFS può fare presa.

**Un operaio delle officine F. S. di Genova:** Nell'ultima assemblea sindacale, nonostante il ristretto numero di partecipanti, c'è stata molta e dura discussione. Lo SFI ha fatto un volantino di dura condanna dello sciopero che è riuscito invece molto bene al movimento [personale addetto a far viaggiare i treni, n.d.r.]. Io credo che sia comunque pericoloso correre dietro a questo movimento di lotta senza avere posizioni precise, che vanno ancora discusse ed approfondite. I comitati di lotta, o quel che ne rimane, hanno boicottato lo sciopero senza successo.

**Un conduttore di Novi Ligure:** La posizione che abbiamo preso sullo sciopero mi trova favorevole, seppure mi pare che sia troppo unilaterale: non bisogna dimenticare che la FISAFS ne esce in parte rafforzata. Certo altre posizioni ci avrebbero condotto ad una scelta politica di salvare il salvabile dei sindacati unitari, che sono i primi responsabili di quanto sta succedendo. Al mio deposito, e questo è un dato significativo, sia i compagni del PCI che noi ci siamo rifiutati di sostituire gli scioperanti: la volontà di lotta per il salario è generale. Anch'io credo che usare la UILFER come strumento per la lotta generale sia una strada che non porta lontano:



è necessario invece ricostruire l'unità dal basso, nuova, di tutta la categoria. Gli strumenti sono sia i consigli che una nuova proposta di organizzazione di massa di cui c'è bisogno in tempi brevi. Molte sono le disette allo SFI. **Annibale, del consiglio dei delegati dell'OGR di Bologna:** Gli scioperanti nel nostro compartimento (Officine Grandi Riparazioni) sono stati pochi, la volontà di lotta è invece molto alta. Lo si vede dalle disette ai sindacati che sono state 400 (quattro volte gli scioperanti). Un dato: a Venezia sono state 1.000, a Torino 2.000, sempre a stare ai dati sindacali. La sfiducia non è tanto nel sindacato quanto nel verticismo e nelle proposte per il rinnovo del contratto. Alla elezione dei consigli sono stati scacciati molti « senatori a vita » e c'è una richiesta generale per fare una assemblea nazionale dei delegati. Alla riunione indetta dal nostro consiglio, contrariamente alla volontà del sindacato, per definire una nuova piattaforma rivendicativa, hanno partecipato dieci impianti e si è deciso di fare una commissione sulla piattaforma che coinvolga tutti i delegati, per poi arrivare ad una assemblea nazionale. Non sarà certo molto facile. Io non ho le idee chiare sulla UILFER e non entro nel merito; piuttosto è importante fare una seria discussione sul ruolo dei consi-

gli, sul rapporto tra democrazia e autonomia. Credo sia questa la strada da battere per ricostruire l'unità dal basso. La FISAFS ha convocato una assemblea nella nostra officina, l'accoglienza sarà molto fredda. Comunque la situazione per lo SFI si fa sempre più preoccupante. Degli Esposti arriverà presto a Bologna. **Emiliano del consiglio dei delegati di Viareggio:** Noi abbiamo preso una posizione contraria allo sciopero della FISAFS, dicendo però a chiare lettere che siamo pienamente favorevoli alla lotta per il salario. Pochi hanno scioperato, la sfiducia negli impianti si fa però strada. La possibilità di indire una assemblea nazionale di delegati, si fa comunque sempre più possibile e lavoreremo in questo senso per dare uno sbocco più concreto e unitario a questa situazione, di quanto si sia fatto.

**Ignazio della manovra di Torino Smlstanto:** Lo sciopero a smistamento (manovali, manovratori, deviatori, n.d.r.) ha toccato punte del 50 per cento. Ma è bene dire subito che lo abbiamo fatto solo per « far casino » contro il sindacato. Nel mio posto di lavoro molti del PCI sono contro lo SFI. Se dici: « Lo SFI sono dei coglioni » sono tutti d'accordo, se dici: « Il PCI ha una linea politica sbagliata » gli stessi di prima se la prendono; un esempio della scissione

dallo SFI direttamente della base più pronta a sostenerlo. Noi abbiamo fatto anche una assemblea sul problema del mansionario rigido e presideranno Porta Nuova [la stazione centrale] poiché l'azienda ha detto che è colpa nostra, del fatto che facciamo casino, se le qualifiche superiori non sono arrivate. Glielo faremo rimangiare. Dal 1 ottobre cominceremo lo sciopero del mansionario come gli ospedalieri, e poi vedremo.

**Alberto della OGR di Torino:** Allo sciopero della FISAFS hanno partecipato pochi operai, in compenso il 40 per cento delle deleghe sindacali sono state stracciate e i sindacalisti sono usciti fisicamente, e non solo, malconci dalle assemblee in fabbrica. C'è molta voglia di entrare in lotta. In una circolare l'azienda ha deciso di reprimere l'assenteismo dando delle note di qualifica (noi abbiamo i voti come gli studenti) insufficienti o meno a seconda del periodo di assenza. Ci si prepara a scendere in sciopero; l'incalzatura è grossa. Alla minima provocazione gli operai cominciano a battere sulla locomotiva che stanno riparando con i martelli. In poco tempo lo fanno tutti e l'officina rimbomba in modo assordante: a questo punto si esce e si va alla palazzina dei dirigenti, che è di tre piani. L'ultima volta ci hanno fermato al secondo piano minacciando di chiamare la polizia. Alla prossima provocazione delle F.S. arriveremo fino al terzo piano. Certo è che la sinistra rivoluzionaria manca nel suo complesso di direzione politica: non agli autonomi d'accordo, ma sì a che cosa? Bisogna uscire dalle prese di posizione generiche e costringere tutti al confronto su delle proposte politiche.

**Marco, aiuto-macchinista di Milano:** Il problema centrale è mettere in piedi questa assemblea nazionale. Avanguardia Operaia pare sia d'accordo, mentre il PdUP non ci sente e propone di confrontarsi non sulla lotta ma su posizioni generali e di principio che valgono ben poco. A Milano, come i compagni sapranno, si sono vinte alcune lotte contro la ristrutturazione dei turni e continua la mobilitazione per gli organici. Questo ha permesso che la sfiducia nei sindacati non portasse a livello di massa a posizioni attendiste e rinunciarie. Lo sciopero ha registrato una partecipazione non elevata, ma la tensione

è molto forte. Il prossimo sciopero della FISAFS deve trovarci più pronti. Il nostro problema centrale è non permettere che la direzione del movimento che ci siamo conquistati negli impianti ci venga espropriata in un momento di scontro generale sul contratto. Per questo occorrono nuovi strumenti: il sindacato non lo può più essere, la UILFER è destinata, per il ruolo in cui è nata, ad un ruolo marginale, nonostante gli sforzi di A.O. Occorre dunque aprire una grossa battaglia per riconquistare i consigli, farli dove non ci sono, coordinarli tra loro.

**Un compagno di Livorno:** Poche cose da dire, visto che sono d'accordo con molta parte di quanto si è detto. La mia impressione è che il prossimo sciopero della FISAFS lo farà molto più gente. A Livorno gli scioperanti sono stati pochi, ma quasi tutti i ferrovieri dicevano che se non fosse successo niente di nuovo, se lo SFI non avesse cambiato alla svelta le proprie posizioni, il prossimo sciopero sarebbe stato usato per dargli una sonora lezione.

**Paolo del comitato politico di Roma:** Durante lo sciopero della FISAFS noi abbiamo indetto una assemblea a cui hanno partecipato più di 100 lavoratori nella quale si è discusso del ruolo della FISAFS, degli obiettivi di lotta per il contratto. Si è deciso di fare un corteo interno al ministero dei trasporti durante le trattative tra i sindacati e Ruffini. E' stato un corteo molto bello; decine di lavoratori hanno girato urlando slogan per gli uffici e i piani del palazzo. Io credo che debba essere questa la strada da seguire per conquistare nella lotta la direzione politica del movimento. Una alternativa reale da proporre è oltremodo urgente: l'assemblea nazionale può essere un primo passo.

La riunione si è poi conclusa con un intervento di un compagno della commissione operaia nazionale che ha sottolineato le convergenze nelle posizioni dei compagni presenti, precisando poi le iniziative da prendere nel breve periodo per indire una assemblea nazionale ed organizzare una presenza autonoma al convegno dello SFI. Si è deciso poi di formare una commissione che si occupi più specificamente degli obiettivi contrattuali da richiedere e che promuova una serie di incontri con le altre forze politiche della sinistra rivoluzionaria.

## NOVARA: operai e sindacati di fronte alla lotta salariale

Materiali per il Convegno Operaio

NOVARA, 30 — Mentre nelle grosse fabbriche metalmeccaniche novaresi, la discussione sulle vertenze aziendali non è ancora iniziata, non è ancora rinchiusa negli stretti locali di Cdf sempre più in crisi e in via di disfacimento, in alcune piccole fabbriche la discussione è già avanti e ha al suo centro come iniziare la lotta. Così mentre alla FIAT di Cameri, il sindacato fa fatica a mettere insieme i 15 delegati superstiti di un Cdf da oltre un anno al centro di continue dimissioni, per discutere i contenuti della vertenza FIAT, mentre alla S. Andrea di Novara, la più grossa fabbrica metalmeccanica della città, metà del Cdf è in mano a uomini della direzione, che stanno lavorando a chiudere la vertenza ancor prima di iniziarla, alla SIMA, alla COGEPI, alla S. Emilia, alla Michelin, all'AMU, si sono già presentate o si sta per fare le vertenze. Alla COGEPI e alla SIMA, le vertenze sono già state presentate al padrone ed è importante raccontare quello che è successo al tavolo delle trattative, perché ciò va al di là di questi singoli casi, e costituisce una linea di tendenza ormai ben delineata da parte dei padroni. Alla Cogepi il padrone si è rifiutato a luglio di trattare l'aumento in paga base di 20.000 lire, perché contrario allo spirito del contratto, si sa pure che l'FLM, ha minacciato di dissociarsi pubblicamente dalla vertenza se non abbassava il tiro delle richieste salariali, e così è rimasta solo quella del premio di produzione che per fortuna è alta, cioè 325.000 lire di aumento all'anno.

Ma quello che non si sapeva an-



cora è che lo stesso atteggiamento e gli stessi argomenti sono stati usati la settimana scorsa da un altro padrone, quello della SIMA che si rifiuta di trattare l'aumento di 100 lire orarie in paga base e prende in considerazione soltanto i premi di produzione, più 150.000 lire all'anno e questi discorsi i padroni li sostengono con tanto di contratto nazionale alla mano. I sindacalisti non ribattono per niente e si trovano con le mani legate dalla lotta che corre. Non è un caso che un compagno della COGEPI scriva: « L'atteggiamento dei padroni e dei sindacalisti alle trattative è analogo. Il padrone guarda alla vertenza si rifiuta di trattare sulle cose che non gli vanno, se ne va e non si fa più sentire; i sindacati si siedono, sentono le proposte, se ne vanno e non si sentono più neppure loro ». Che l'aumento in paga base sia, nelle intenzioni sindacali una specie di tabù e che il recupero salariale, inferiore a quello del contratto, ci tiene a precisare la FLM, deve essere solo sul premio di produzione annuale, è confermato da come si sta comportando il sindacato nella preparazione delle altre vertenze. Alla OCEVE, fabbrica tessile di 400 donne si stanno facendo le assemblee di reparto, i sindacalisti sono tornati con un'aria di sinistra visto il clima che girava nei giorni scorsi, in tante fabbriche infatti c'è stata una disdetta di massa delle tessere. Il motivo ufficiale è una trattenuta sindacale di 3000 lire come sottoscrizione straordinaria del contratto e l'aumento della tessera, il motivo reale la rabbia che è esplosa nelle assemblee sul contratto per una politica sindacale fallimentare e antidemocratica che ha sempre imposto le cose senza mai accettare il punto di vista delle assemblee. Ebbene i sindacalisti sono venuti per recuperare terreno, hanno parlato duro contro chi vuole combattere l'assenteismo, sulle categorie, hanno parlato meno duro sulla mobilità e i carichi di lavoro,

hanno addirittura parlato sotto voce sul salario, che secondo loro dovrebbe essere limitato ad un aumento del 20 per cento sul premio di produzione, cioè 40.000 lire l'anno.

E questa proposta l'hanno detta veramente sottovoce, tanto che nessuno, tranne i delegati vicini al tavolo, l'hanno sentita.

Sulla lotta per l'occupazione è importante notare come la politica degli investimenti mostri la sua pochezza, il suo fallimento, anche nel discredito che ormai è a livello non solo di massa, ma anche di molti delegati. Non è un caso che oggi al centro della discussione sulla occupazione ritornano gli obiettivi contro lo straordinario e per il rimpiazzo del turn-over, contro il disegno delle vertenze, per il premio di produzione, ma soprattutto, per un'indagine di massa, un censimento capillare dei posti di lavoro persi, e non solo se i posti di lavoro persi sono i 500 della FIAT di Cameri o i 300 dell'OLCESE, ma anche se sono i 20 della SIMA, i 30 della COGEPI ecc.

Come si vede lo scontro deve avvenire continuo e si articola a livello aziendale, sbaglia chi non mette in conto in queste vicende lo scontro che c'era stato a settembre del '75 sul contratto nazionale.

Là si parlava di 50000 lire e di 35 ore da una parte e dall'altra di investimenti e di pochi soldi, si parlava cioè da una parte di una linea che non voleva subordinare, all'uscita della crisi, il livello dei salari e il numero degli operai occupati, dall'altra una linea che parla-

## Siemens - Le nuove macchine portano disoccupazione: gli operai impediscono che funzionino

Milano, 30 — Al rientro dalle ferie sono riprese alla Siemens le lotte per la vertenza aziendale che si trascinano ormai da 20 mesi. L'obiettivo della piattaforma allora presentata era stato quello di respingere il processo di ristrutturazione che da circa due anni è stato imposto alla Siemens e che prevede la trasformazione delle lavorazioni — in un arco di tempo molto breve — da elettromeccaniche ad elettriche, con una riduzione degli addetti di circa diecimila lavoratori. L'eliminazione del personale eccedente dovrebbe avvenire, secondo la Siemens, sia con autoliquidazioni, pensionamento, ecc., sia attraverso veri e propri licenziamenti.

La piattaforma aziendale, quindi, conteneva, oltre, agli obiettivi per la garanzia del posto e dell'orario di lavoro, quelli più concreti della fabbrica: 1) rinnovo del premio di produzione, con un aumento di 130.000 lire annue; 2) rifiuto degli spostamenti per i lavoratori esterni del CTP; 3) passaggio al terzo livello per i lavoratori cosiddetti « improduttivi »; 5) Rinnovo del turn-over.

Ma la condizione, tutta verticistica, che della vertenza è stata fatta dal sindacato — esautoramento del consiglio di fabbrica

e dello stesso esecutivo, per quanto riguarda le forme di lotta; è il sindacato provinciale che assume a un certo punto la conduzione della vertenza — impedisce che si raggiungano questi obiettivi e la direzione aziendale riesce tranquillamente a portare avanti i suoi piani di ristrutturazione all'interno della fabbrica.

L'episodio più emblematico di questa situazione è per tutti i lavoratori della Siemens, quello avvenuto durante la lotta iniziata da gli operai contro la smobilitazione della linea 33 dei treni, di Castelletto. Dopo che per parecchi giorni tutti i lavoratori si erano attivamente mobilitati, con cortei interni e presidiando la linea, l'esecutivo decide di permettere alla direzione aziendale di smobilitare i macchinari e di trasferire gli operai in altri reparti senza neppure chiedere una trattativa sulla vertenza.

Il risultato di questa conduzione perdente della lotta, è stata la sfiducia che si è venuta a creare fra i lavoratori, che, stanchi di ore di sciopero senza costrutto, partecipano in maniera sempre più passiva alle lotte.

La Siemens, invece, non resta passiva: subito prima delle ferie di questo anno, la direzione aziendale ha chiesto il trasferimento di mille operai a

Milano e a Castelletto e di introdurre a Milano 4 macchine altamente automatizzate, capaci di sostituire il lavoro di diversi operai. Davanti a un attacco così grave, il Cdf, respinge le richieste e gli operai presiedono le macchine, impedendo — anche con picchetti al sabato — che entrino gli operai specializzati ad avviare le funzionamento. La risposta della direzione aziendale non si fa attendere: 11 membri dell'esecutivo di Milano vengono denunciati alla magistratura per aver attuato forme di lotta illegali.

La volontà di adottare forme di lotta più dure spinge intanto gli operai di un reparto dello stabilimento di via Monterosa a Milano a bloccare i prodotti finiti di una produzione, ritenuta importantissima dalla Siemens, perché destinata, ed indispensabile, ad uno stabilimento che si sta costruendo in Brasile.

Ancora una volta, però, l'esecutivo del Cdf — dove, come nel Cdf stesso, il PCI ha la maggioranza — non tenta di coinvolgere tutta la fabbrica in queste forme di lotta più incisive, ma indice anzi momenti di « sensibilizzazione verso l'opinione pubblica e le altre forze politiche », che i lavoratori, giustamente, considerano tempo perso.

Ancora una volta, dunque, i vertici sindacali hanno utilizzato la vertenza non per raggiungere obiettivi reali, ma per far passare la politica dei partiti, in particolare del PCI e la coscienza di questo atteggiamento sindacale è sempre più chiara fra i lavoratori. Per la prima volta dall'inizio delle lotte, durante l'assemblea che si è tenuta alla Siemens nella giornata di sciopero di tutte le ditte a partecipazione statale, è venuto a galla il malcontento nei confronti dei vertici sindacali: numerosi interventi hanno messo a nudo le responsabilità dell'esecutivo per la situazione che si è venuta a creare: 1) la quasi totale scomparsa dalla piattaforma degli obiettivi concreti; 2) la mancanza di democrazia all'interno del Cdf, dove i membri dell'esecutivo decidono di cambiare forme di lotta stabilite all'unanimità dal Cdf.

Dall'assemblea generale, queste contraddizioni si sono rovesciate anche all'interno del Cdf, dove, durante una movimentatissima riunione, si è giunti alla presentazione di due documenti contrapposti: il primo, presentato dai vertici sindacali, che ripropone obiettivi fumosi e non quantificati, ed esclude tutte le forme di lotta; il secondo, propo-

sto invece dalla sinistra di fabbrica, riprende in modo concreto le richieste dei lavoratori: 1) garanzia dell'orario di lavoro per il 1977; 2) turn-over: quantificazione dei lavoratori da assumere in tutto il gruppo, privilegiando la realtà meridionale e con una verifica nei reparti dei lavoratori mancanti; 3) indotto: oltre alla necessità di ottenere precise informazioni, è necessario privilegiare l'assunzione in Siemens — per coprire il turn-over — di quei lavoratori, espulsi dall'indotto e che si trovano in situazioni di lavoro precario. Il Cdf deve assumere un immediato impegno per attuare il collegamento con le fabbriche dell'indotto che già si conoscono e concordare con esse gli interventi, ad esempio per lo straordinario; 4) il CTP: con la fine del '76 deve avere inizio il ritorno alla normalità all'interno dei reparti CTP per quanto riguarda gli spostamenti; devono essere stabilite date precise entro le quali tutti i lavoratori dovranno ritornare — per rimanere — nelle zone di assunzione; 5) rispetto degli accordi del 1974: per le quote sociali (che dovrebbero servire alla costruzione di asili nido) con il recupero delle somme non versate dall'azienda nel '74, '75, '76, e per l'organizzazione del lavoro, con l'at-

teuazione, entro il primo semestre del 1977 delle aree di sperimentazione; 6) passaggio al terzo livello, a breve scadenza, per gli « improduttivi »; 7) premio di produzione: aumento di 130.000 lire per il 1975, e di 5.000 lire per il 1976, con l'erogazione dei relativi arretrati; 8) ristrutturazione e strumenti di controllo da parte del sindacato di un processo che, in questi due anni, si è fatto sempre più drammatico, soprattutto per quanto riguarda la mobilità, l'apprendistato e la definizione dei criteri di costituzione dei capigruppo.

La mozione della sinistra in fabbrica è stata respinta, ma il sindacato è riuscito a far passare il suo documento con una maggioranza (51 voti contro 37) molto inferiore al solito.

Molta passività e molta sfiducia regnano certo ancora tra i lavoratori e non si è ancora giunti a vedere apertamente sconfessata la gestione verticistica che il sindacato ha fatto della vertenza, ma si sono indubbiamente aperte delle grosse contraddizioni su cui fare leva. Gli operai vogliono che la vertenza venga chiusa in fretta e in maniera positiva. Sanno che una simile conclusione è possibile solo se verranno adottate forme di lotta più incisive.

# Democrazia Proletaria e la legge sull'aborto. A che punto è la questione?

## Il resoconto di una istruttiva riunione

Questo è il verbale di una riunione che si è tenuta martedì 28 tra il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria, rappresentanti delle segreterie di Avanguardia Operaia, Lotta Continua e Pdup, e compagne femministe di Lotta Continua e Avanguardia Operaia.

La riunione era stata convocata per affrontare la questione dell'aborto e dell'iniziativa legislativa. Dopo una riunione tra la Castellina, Gorla, Corvisieri e alcune compagne femministe di DP che aveva evidenziato la profonda divergenza tra le compagne e i parlamentari, in particolare sulla questione del limite.

Come risulta dal verbale, la discussione ha affrontato, con posizioni diverse, il giudizio da dare sul progetto elaborato all'interno del gruppo parlamentare di DP e su quello elaborato nella discussione del coordinamento nazionale dei consultori e dei collettivi femministi. Riteniamo che il verbale di questa discussione consenta un utile contributo alla discussione in corso sulla questione dell'aborto e pensiamo che sia pienamente legittimo darne pubblicità.

### Le Compagne del Collettivo della Redazione

#### GORLA

Nel precedente incontro del gruppo parlamentare di DP con le compagne delle tre organizzazioni, la maggioranza delle compagne si era pronunciata sulla ipotesi di liberalizzazione dell'aborto fino a 22 settimane. I deputati presenti avevano invece sostenuto la liberalizzazione totale fino a tre mesi prevedendo invece, dal terzo mese in poi, una ampia casistica (motivi medici, economici e sociali) che permetta alla donne di abortire dopo aver presentato una dichiarazione scritta in cui sia attestato uno dei suddetti motivi.

La struttura medica deve quindi farla abortire. Però, una volta effettuato l'aborto, la dichiarazione presentata dalla donna può essere sottoposta a verifica e ad eventuale denuncia alla magistratura per « falso in atto pubblico ». Questa forma di penalizzazione elimina e sostituisce il reato di aborto.

Questa proposta non si basa su considerazioni di principio, ma su considerazioni politiche: in Parlamento esiste una maggioranza abortista le cui varie proposte di legge prevedono tutte un limite di tre mesi. La proposta del PCI inoltre prevede la casistica dopo i tre mesi. All'interno di questo fronte laico è possibile dare una battaglia che metta in difficoltà il PCI, il suo rapporto con le donne dell'UDI (che non è privo di contraddizioni) e ottenere una legge migliore.

AO in una consultazione della segreteria con più compagni si è dichiarata a favore della posizione sostenuta dalle femministe interne all'organizzazione (la proposta di legge del movimento), mentre io personalmente sono contrario.

#### MINIATI

Il comitato centrale del PDUP ha affrontato questa discussione insieme al gruppo di lavoro dei cattolici e a quello sulla salute. L'orientamento prevalente, salvo un gruppo limitato di compagni era quello di sostenere il progetto di legge di DP.

Bisogna tenere conto della possibilità di condurre una battaglia che apra contraddizioni tra il PCI e il movimento delle donne.

In provincia, anche nei gruppi femministi, la situazione è molto più problematica di quanto appaia e noi dobbiamo tenere conto del rapporto con tutti i settori del movimento. Dal congresso di Psichiatria Democratica è venuto un pronunciamento a favore del progetto di legge di DP.

Non vedo possibilità di mediazioni con le indicazioni uscite dal nostro comitato centrale, ma c'è una possibilità di discutere la formulazione delle questioni che insorgono a partire dal limite di 90 giorni.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

#### BROGI

La nostra posizione di principio è che siamo contrari a ogni regolamentazione, formulata in legge o no, che precluda alla donna di essere l'unica autorità sulla questione dell'aborto. Al contrario, pensiamo che spetti alle donne il diritto di decidere — anche in termini di formulazione di leggi — sulla propria vita. Noi riteniamo che ogni discussione sulla dilatazione di una casistica (che si tratti di superare il termine di 90 giorni o di 22 settimane), ci riporta a un concetto di autorità posto fuori della donna, che nega di fatto la sua autodeterminazione e che reintroduce una concezione hegeliana, che pone autorità e legittimità al di fuori dei soggetti che dovrebbero determinarla.

Riteniamo quindi che debba essere sostenuta la proposta di legge dei collettivi femministi, in modo da favorire per il movimento una battaglia per i propri interessi e da permettere alle nostre organizzazioni di portare una battaglia di principio. Si tratta non di scegliere tra un presunto « estremismo » e il realismo, ma di scegliere la strada della ragionevolezza, della chiarezza, di una legge che affidi alle donne il diritto di decidere.

Le difficoltà di questa battaglia e il limite dei suoi strumenti possono essere un problema, ma questo non deve impedire a nessuno di contribuire a battersi su una linea avanzata e per lo sviluppo del movimento.

#### CORVISIERI

Già nell'altra riunione non ero d'accordo con l'orientamento generale. L'autodeterminazione delle donne comporta già di per sé un limite stabilito dalle donne: la distinzione tra aborto e interruzione di gravidanza, distinzione che avviene al limite delle 22 settimane. Inoltre le compagne hanno spiegato che in maggioranza le donne abortiscono do-

po i 90 giorni. Faremmo quindi un grave errore a presentare una legge che non è sposata né dagli altri gruppi parlamentari né dal movimento, ma solo da alcuni parlamentari. Una battaglia su tale proposta di legge non avrebbe il sostegno di nessuno.

#### LUCIANA CASTELLINA

A luglio ci siamo proposti di andare ad un confronto col movimento femminista. Il movimento femminista ha rifiutato il confronto e ci ha messi di fronte ad una proposta da prendere o lasciare fissando solo alcuni principi. Una proposta di legge è sempre una mediazione a livello istituzionale ed è questa mediazione che il movimento femminista ha deciso di rifiutare.

Sui contenuti della legge il movimento delle donne non ha una posizione unanime, sono venute fuori contraddizioni perché la fissazione di qualsiasi limite può sempre essere un fatto arbitrario salvo essere definite più o meno femministe a seconda che si ponga il limite prima o dopo.

Un gruppo parlamentare non può essere solo il portavoce del movimento, ma deve contribuire alla formulazione del progetto di legge.

Se è un nostro dovere ratificare certe conquiste delle donne non dobbiamo però assumere posizioni di pura propaganda, di fare il femminismo per legge rischiando di ottenere una legge peggiore di quella che avremmo potuto ottenere. Una legge non può mai esprimere una posizione di avanguardia. Può esprimere il livello medio della coscienza che si è sviluppata rispetto al problema in questione. Per la maggioranza delle donne, se non le femministe, dopo i tre mesi si aprono grosse contraddizioni rispetto all'aborto. I compagni medici hanno preso una posizione chiara: i tre mesi.

Se si concentra l'attenzione delle donne sulle 22 settimane si rischia di fare un grosso regalo al PCI creando un diversivo che mette in ombra le altre questioni importanti, come l'autodeterminazione della donna senza il medico nei tre mesi e la casistica dopo i tre mesi. Inoltre proponendo le 22 settimane, visti i rapporti di forza in Parlamento, saremmo costretti dopo pochi giorni a tirarci indietro salvo far confluire i nostri voti, sulla questione dei tre mesi, con quelli della DC e del MSI, non misurandoci con l'obiettivo possibile che dobbiamo oggi proporci: aprire una contraddizione tra il PCI e le donne che gli si riferiscono.

Se si concentra l'attenzione delle donne sulle 22 settimane si rischia di fare un grosso regalo al PCI creando un diversivo che mette in ombra le altre questioni importanti, come l'autodeterminazione della donna senza il medico nei tre mesi e la casistica dopo i tre mesi. Inoltre proponendo le 22 settimane, visti i rapporti di forza in Parlamento, saremmo costretti dopo pochi giorni a tirarci indietro salvo far confluire i nostri voti, sulla questione dei tre mesi, con quelli della DC e del MSI, non misurandoci con l'obiettivo possibile che dobbiamo oggi proporci: aprire una contraddizione tra il PCI e le donne che gli si riferiscono.

In provincia, anche nei gruppi femministi, la situazione è molto più problematica di quanto appaia e noi dobbiamo tenere conto del rapporto con tutti i settori del movimento. Dal congresso di Psichiatria Democratica è venuto un pronunciamento a favore del progetto di legge di DP.

Non vedo possibilità di mediazioni con le indicazioni uscite dal nostro comitato centrale, ma c'è una possibilità di discutere la formulazione delle questioni che insorgono a partire dal limite di 90 giorni.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

#### BROGI

La nostra posizione di principio è che siamo contrari a ogni regolamentazione, formulata in legge o no, che precluda alla donna di essere l'unica autorità sulla questione dell'aborto. Al contrario, pensiamo che spetti alle donne il diritto di decidere — anche in termini di formulazione di leggi — sulla propria vita. Noi riteniamo che ogni discussione sulla dilatazione di una casistica (che si tratti di superare il termine di 90 giorni o di 22 settimane), ci riporta a un concetto di autorità posto fuori della donna, che nega di fatto la sua autodeterminazione e che reintroduce una concezione hegeliana, che pone autorità e legittimità al di fuori dei soggetti che dovrebbero determinarla.

Riteniamo quindi che debba essere sostenuta la proposta di legge dei collettivi femministi, in modo da favorire per il movimento una battaglia per i propri interessi e da permettere alle nostre organizzazioni di portare una battaglia di principio. Si tratta non di scegliere tra un presunto « estremismo » e il realismo, ma di scegliere la strada della ragionevolezza, della chiarezza, di una legge che affidi alle donne il diritto di decidere.

Le difficoltà di questa battaglia e il limite dei suoi strumenti possono essere un problema, ma questo non deve impedire a nessuno di contribuire a battersi su una linea avanzata e per lo sviluppo del movimento.

#### CORVISIERI

Già nell'altra riunione non ero d'accordo con l'orientamento generale. L'autodeterminazione delle donne comporta già di per sé un limite stabilito dalle donne: la distinzione tra aborto e interruzione di gravidanza, distinzione che avviene al limite delle 22 settimane. Inoltre le compagne hanno spiegato che in maggioranza le donne abortiscono do-

po i 90 giorni. Faremmo quindi un grave errore a presentare una legge che non è sposata né dagli altri gruppi parlamentari né dal movimento, ma solo da alcuni parlamentari. Una battaglia su tale proposta di legge non avrebbe il sostegno di nessuno.

Se è un nostro dovere ratificare certe conquiste delle donne non dobbiamo però assumere posizioni di pura propaganda, di fare il femminismo per legge rischiando di ottenere una legge peggiore di quella che avremmo potuto ottenere. Una legge non può mai esprimere una posizione di avanguardia. Può esprimere il livello medio della coscienza che si è sviluppata rispetto al problema in questione. Per la maggioranza delle donne, se non le femministe, dopo i tre mesi si aprono grosse contraddizioni rispetto all'aborto. I compagni medici hanno preso una posizione chiara: i tre mesi.

Se si concentra l'attenzione delle donne sulle 22 settimane si rischia di fare un grosso regalo al PCI creando un diversivo che mette in ombra le altre questioni importanti, come l'autodeterminazione della donna senza il medico nei tre mesi e la casistica dopo i tre mesi. Inoltre proponendo le 22 settimane, visti i rapporti di forza in Parlamento, saremmo costretti dopo pochi giorni a tirarci indietro salvo far confluire i nostri voti, sulla questione dei tre mesi, con quelli della DC e del MSI, non misurandoci con l'obiettivo possibile che dobbiamo oggi proporci: aprire una contraddizione tra il PCI e le donne che gli si riferiscono.

In provincia, anche nei gruppi femministi, la situazione è molto più problematica di quanto appaia e noi dobbiamo tenere conto del rapporto con tutti i settori del movimento. Dal congresso di Psichiatria Democratica è venuto un pronunciamento a favore del progetto di legge di DP.

Non vedo possibilità di mediazioni con le indicazioni uscite dal nostro comitato centrale, ma c'è una possibilità di discutere la formulazione delle questioni che insorgono a partire dal limite di 90 giorni.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

L'ufficio politico, a meno di tradire l'orientamento emerso dal comitato centrale, non può rimettere in discussione una soluzione relativa alle 22 settimane.

po i 90 giorni. Faremmo quindi un grave errore a presentare una legge che non è sposata né dagli altri gruppi parlamentari né dal movimento, ma solo da alcuni parlamentari. Una battaglia su tale proposta di legge non avrebbe il sostegno di nessuno.

#### CORVISIERI

Non sono d'accordo con l'ipotesi avanzata che DP non presenti nessuna legge perché in questo modo si elimina uno strumento utile alla crescita del movimento femminista.

C'è una parte del movimento femminista che non vuole presentare nessuna legge, che non vuole fare politica. Noi non facendoci carico della legge elaborata dal coordinamento dei consultori, non sosteniamo la parte comunista del movimento e diamo ragione ai suoi settori più individualisti. La battaglia che dobbiamo sostenere è quella per l'autodeterminazione completa delle donne che non è un principio individualistico: ciascun soggetto sociale è un protagonista della battaglia per il comunismo.

#### LUCIANA CASTELLINA

Rischiamo di smarrire in questa discussione il problema dell'autonomia dei tre momenti, il movimento, il partito e la presenza nelle istituzioni.

Se il movimento femminista si riduce a voler tradurre i suoi contenuti, la sua pratica in una legge, perde la sua natura storica, snatura i suoi principi, la sua coscienza. Il movimento operaio per esempio quando tratta sugli aumenti salariali non mette contemporaneamente in discussione il fatto che gli operai continuino ad essere forza lavoro, merce sul mercato del lavoro. Il femminismo invece mette in discussione tutto, come lo si può tradurre in legge?

La legge di DP è parziale e incompleta: ma perché DP è un punto di riferimento non solo per il movimento femminista o per le donne ma anche per altri settori, come ad esempio i cattolici e i medici dei cui problemi di coscienza dobbiamo tenere conto.

Per questo mi trovo d'accordo con Loredana che se non si vuole trovare una mediazione, la decisione di non presentare nessuna legge è quella che meglio ci permette di condurre una battaglia ideale.

#### CHICCA

Luciana sostiene che suo intervento che il movimento femminista non può avere rapporti con le istituzioni senza snaturare i suoi principi. Questo discorso è aperto. Ma non dimentichiamo che il movimento ha già un rapporto preciso con le istituzioni, che è un rapporto non di mediazione ma di scontro, come abbiamo visto nella lotta per i consultori sia nelle città bianche che in quelle dove c'è il comune rosso. Ancora più grave mi sembra la concezione per cui DP deve sempre tener conto di tutti. In questo modo si viene a smarrire del tutto il significato della contraddizione uomo-donna rispetto alla quale o si sta con le donne o si sta con chi è nemico delle donne.

#### CASTELLINA

Non dimentichiamoci che DP è maschio, che sta in una istituzione che è maschio e non può quindi tenere conto, come Chicca vorrebbe, della contraddizione uomo-donna.

#### PAOLA

Se c'è bisogno di fare delle mediazioni, allora diciamo chiaro e tondo che ci sono dei problemi politici, ma non possiamo giustificare qualsiasi tipo di compromesso con argomenti femministi.

Il reato di « falso in atto pubblico » è un reato che il medico può fare alle donne e contraddice il principio di una casistica più larga possibile perché la casistica è comunque sottoposta ad una forma di penalizzazione.

E' giusto voler garantire l'autonomia del movimento ma questo non esclude che DP possa essere uno strumento che può favorire dei passi in avanti del movimento, per favorire la rivoluzione. Per fare la rivoluzione ci vuole un partito e mi auguro che ci possa essere un partito anticapitalista e antimaschilista in Parlamento con cui non sia necessario identificarsi ma che si possa usare per certe battaglie. DP invece afferma che se deve difendere gli interessi delle donne non lo può fare in Parlamento perché per fare una legge bisogna mediare gli interessi delle donne con quelli di altri settori. Ad esempio rispetto ai medici, anche rispetto ai medici compagni, noi non dobbiamo solo mediare, ma anche riuscire a cambiargli la testa.

#### BROGI

Non vorrei che voi parlamentari vi sentiste come quelle ghiande di cui parlava Gramsci. Se le ghiande avessero una ideologia, penserebbero di diventare querce. Ma in realtà finiscono per servire di pasto ai maiali. Il problema è che il gruppo parlamentare di DP non sopravvaluti il proprio peso e il proprio ruolo, scendendo nelle pastoie del gioco parlamentare, degli schieramenti, ricercando spazi nelle pieghe del PCI, ecc. Su ogni questione si pone sempre il problema della fonte dell'autorità, se ricercare cioè questa autorità fuori delle masse proletarie, della loro organizzazione, nel realismo determinato dalle convenienze che si possono creare a livello parlamentare, o se invece, come noi crediamo, la fonte delle idee giuste, di una linea corretta risiede altrove, nei reparti più avanzati dell'organizzazione di massa, nella loro esperienza, capacità di elaborazione, di iniziativa.

Su ogni terreno si porrà questo problema. Quale autorità deve essere assunta nel terreno dell'occupazione? Quella del

collocatore o dei disoccupati organizzati? E nelle forze armate: quella delle gerarchie militari o quella dei soldati e dei sottufficiali democratici? Si potrebbe continuare a lungo. Il realismo è una cattiva merce: significa umiliare, come in questo caso, la parte più avanzata dei movimenti di lotta. Il realismo porta agli imbrogli, al rifiuto della chiarezza, alle tentazioni manovriere, al rifiuto, come in questo caso, di una legge chiara. Non si può chiamare a raccolta, in suo sostegno, tutta la cianfrusaglia dell'interclassismo e del moderatismo di stampo revisionista. Argomenti del tipo « coscienza media delle donne », « medici », ecc., per come sono stati usati qui, portano a queste conclusioni.

#### CASTELLINA

Certo io mi sento una ghiandina; ma anche il movimento femminista in questo momento non può essere considerato più di una « querciola » e se vuole diventare una quercia robusta deve porsi l'obiettivo di aprire una contraddizione tra il PCI e le donne del PCI. Questa contraddizione che ora è latente può svilupparsi. Se si consente al PCI di servirsi di un diversivo, noi falliremo in questo nostro compito: se io mi impunto sulle 22 settimane il mio esercito si riduce e rischia di passare un principio che afferma che la donna può abortire solo se è pazzo, malata o povera.

#### DANIELA di Lotta Continua

Sono d'accordo che un obiettivo oggi possibile sia aprire una contraddizione tra il PCI e le donne che gli si riferiscono. Il problema è che ci apre questa contraddizione. Per questo un obiettivo prioritario è quello di costruire e di allargare il movimento delle donne sull'aborto, sui contenuti che la sua parte più avanzata si è data. Abbiamo visto lo scorso anno come siano state le donne scese in piazza ad aprire questa contraddizione nel PCI. Oggi in parte è un problema analogo con in più il fatto che in Parlamento potrebbe esserci una voce che sostiene i principi del movimento femminista.

Ma io vedo la necessità di dare battaglia ora e di costruire il più grosso movimento sull'aborto anche in funzione del dopo, di quali rapporti di forza si saranno creati tra le donne e la società, una volta approvata una legge sull'aborto che certo non sarà la nostra. Invece qui ci si preoccupa molto dell'oggi, si dà per scontato di dover arretrare dai nostri principi e di dover fare prima ancora di aver iniziato una battaglia politica. Così mi pare che la proposta di legge di DP sia solo un modo per svuotare quella del movimento.

#### GORLA

Il realismo politico è un falso problema? No, è anzi un atteggiamento tatticamente corretto non solo in relazione alle maggioranze parlamentari o agli equilibri tra partiti, ma in relazione a un criterio politico che si vuole avvalere di risultati positivi e concreti per elevare il livello di coscienza nel movimento. C'è una diversa concezione del partito che ne fa la somma delle volontà più avanzate.

Una legge non può che riflettere uno stato di disuguaglianza. Il limite dei tre mesi si inserisce nel principio dell'autodeterminazione della donna ma tiene conto contemporaneamente di un settore più ampio di quello che si esprime nel movimento femminista. Si tratta di facilitare manovre parlamentari ma di aprire un terreno alla gestione delle donne.

#### MARINA

Non è possibile aprire una battaglia sull'autodeterminazione se le donne a cui ci rivolgiamo si sentono fregate in partenza. La maggioranza delle femministe è della sinistra rivoluzionaria mentre d'altra parte se noi dobbiamo dimenticare che le donne proletarie hanno paura delle istituzioni è solo perché le istituzioni le hanno sempre fregate e continueranno a farlo anche con una legge sull'aborto se in essa rimane qualsiasi minaccia di essere multata o di dover comparire in tribunale.

#### MORENO, di Lotta Continua

Per noi presentare una legge è come dichiarare una guerra che comincia ma non finisce in Parlamento. Scendere oggi ad un compromesso è un modo per pregiudicare anche il futuro. Faccio un esempio: anche dopo l'approvazione di una legge sull'aborto, in particolare che stabilisca il limite dei tre mesi, in Italia continueranno gli aborti clandestini e forse qualche donna morirà. Se questa legge è passata senza una nostra opposizione, saremo anche noi ritenuti responsabili di questo stato di cose. E giustamente, perché noi eravamo l'unica forza — sia pur piccola — a poterci opporre a questo tipo di legge. Se al contrario siamo stati all'opposizione, potremmo anche dopo condurre una battaglia sul fatto che il PCI non ha fatto propria la legge proposta dal movimento e a mantenere aperta comunque la battaglia sull'aborto e l'autodeterminazione della donna. L'essere ghiandine in Parlamento non giustifica il non dare battaglia da subito; stare fermi ora è una ipoteca anche sul futuro e contribuisce a metterci di fatto dalla parte dei nemici delle donne.

#### SEMENZATO

Ottenere una legge più avanzata possibile e sviluppare il movimento delle donne sono i nostri obiettivi. Non è facendo una proposta di legge più credibile a livello parlamentare che riusciamo ad apri-

re le contraddizioni che esistono nel fronte abortista. L'unico soggetto attivo e disposto a mobilitarsi oggi su questi obiettivi è il movimento femminista, senza il cui sostegno il nostro gruppo parlamentare rimane isolato. Prima di fare i compromessi è necessario fare la battaglia: i rapporti di forza possono cambiare.

#### PAOLA

E' un obiettivo giusto aprire contraddizioni tra il PCI e le sue donne. Bisogna vedere però se questo avviene al prezzo di aprire una contraddizione tra DP e le sue donne.

#### CASTELLINA

Una battaglia si fa quando si crede di vincerla. Dobbiamo andare a vedere qual è l'anello più debole, che può far saltare tutto. Se presento una legge sostenendo il limite delle 22 settimane, mi possono accusare di aver ottenuto una legge meno buona per sostenere una posizione massimalista. Ma considerando le osservazioni su quanto è difficile per una donna accorgersi di essere incinta entro 3 mesi, possiamo valutare che questo limite è troppo poco. Possiamo spostarlo dai 3 ai 4 mesi. (Una compagna: Non siamo vacche al mercato!)

#### LAURA, di Lotta Continua

Definire il ruolo del gruppo parlamentare di DP nella sua capacità di assumere un punto di vista complessivo di fronte ai problemi che gli vengono sottoposti dalla lotta di diversi settori sociali, rappresenta — almeno nel caso dell'aborto — niente altro che un alibi per giustificare la subordinazione del punto di vista delle donne e del movimento organizzato che oggi le rappresenta alla logica del ruolo istituzionale dei partiti, quando il non a una logica interclassista.

La battaglia sull'autodeterminazione è una battaglia che il movimento femminista ha già in parte vinto ed è stata la sua determinazione nel condurla che ha, infatti, aperto le contraddizioni nell'UDI e ha, infatti, fatto rientrare dalla finestra l'autodeterminazione addirittura nel progetto di legge del PCI. Com'è possibile che proprio DP assuma un punto di vista più arretrato di quello già conquistato nella mobilitazione di massa e si rifiuti di continuare e allargare la battaglia?

La Castellina oltre che dei medici e dei cattolici vuole tener conto del fatto che DP è maschio. E' vero, ma è anche fuori di dubbio che la Castellina è femminista e che tutte le compagne qui presenti per il fatto di militare in organizzazioni maschie non hanno perso del tutto la capacità di distinguere tra gli equilibri parlamentari e i compromessi e in le battaglie che possono favorire la propria liberazione insieme a quella di milioni di donne, comprese le battaglie nelle reciproche organizzazioni. (Castellina: Non entro, accetto questo livello di discussione!)

#### CORVISIERI

Dobbiamo tenere presente che sulla questione dell'aborto, se ci contrapponiamo al movimento femminista, ne diventiamo remo inevitabilmente un bagaglio. Che insomma dipende in una certa misura anche dal nostro atteggiamento se l'esercito di cui parlava Luciana si disperde o se ci viene conto.

Bisogna comunque vedere se i collettivi firmatari della proposta restano d'accordo sulla presentazione della legge anche nel caso che la presenti solo una parte del gruppo.

#### GORLA

Mi pare evidente che la discussione ha confermato la divergenza di opinioni. Che cosa fare? Aspettiamo a trarre conclusioni affrettate da questa discussione (del genere che il progetto di DP rappresenta una svendita). Quali soluzioni sono possibili allo stato attuale? O non presentare la legge come sostiene il PdUP, o fare una iniziativa legislativa che non coinvolga tutto il gruppo. Su quale legge presentare, come sapete io sono contrario alla bozza proposta dal movimento femminista, ma se questa diventa la posizione della segreteria di Avanguardia Operaia, io posso anche cambiare bandiera.

A questo punto la riunione è praticamente finita: si decide di riconvocarci per lunedì prossimo. I tempi utili per una eventuale presentazione della legge scadono infatti all'inizio della prossima settimana (orientativamente la discussione in aula sull'aborto è fissata per la metà di novembre, mentre il dibattito in commissione dovrebbe cominciare intorno al 10 ottobre).

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Andress, via Dandolo, 8.	
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.	
Prezzo all'estero:	
Svizzera Italiana	Fr. 1.10
Abbonamento semestrale	L. 15.000
annuale	L. 30.000
Paesi europei: semestrale	L. 21.000
annuale	L. 36.000
Redazione	5894983 - 5892857
Diffusione	5800528 - 5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.	

**siriani in queste ore stanno attaccando le forze comuni sulla montagna libanese. Il nostro inviato vi aveva sostato solo tre giorni fa. Ecco il servizio:**

# Queste montagne politicamente non le riprenderanno mai; ora impediamo ai siriani di conquistarle con le armi

Ogni giorno, prima dell'attuale offensiva, scaramucce, bombardamenti, scambi di fucileria. morale dei combattenti è alto, nessuno vuole ritirarsi. I rapporti tra i contadini, i montanari e i partigiani: prima del loro arrivo i fascisti hanno massacrato nei villaggi cristiani chi non stava dalla loro parte

a cura di **Fulvio Grimaldi**

BEIRUT, 30 — La posta in gioco del conflitto libanese, è oggi di portata strategica: il controllo della montagna a nord-est di Beirut, del cosiddetto anti-Libano; o piuttosto la presenza delle forze palestino-progressiste in una regione che impedisce l'avanzata degli invasori siriani su Beirut e la saldatura completa tra aree occupazione fascista ed aree ad occupazione siriana sul crocevia del Libano, quello dove passano le strade per Damasco e Bagdad, per Tripoli e Saida. Con questo crocevia in mano palestino-progressista, la situazione dei fascisti resta quella di un'isola circonscritta alla striscia di confine che va da Beirut a Tripoli. Il suo passaggio sotto controllo palestino-progressista, sono le forze popolari comuni a trovarsi rinchieste in zone di frontiera di ridotte dimensioni. Presupponendo, infatti, che nel corso di questa offensiva i siriani non vogliono — piuttosto non possano — eliminare le forze comuni completamente dalla regione di Aley-Aintura, esse tagliano con relativa facilità la sua via di comunicazione con Beirut e la regione costiera, sia chiudendo le spalle, le forze comuni sulla montagna intorno ad Aley, sia addirittura aggirandosi fino al mare e occupando la strada Beirut-Saida. Con questo, il piano militare nemico diventa chiaro: rinchiudere i palestino-progressisti in una serie di zone accerchiate, impedire la comunicazione tra loro: Tripoli a Nord, Beirut e la montagna al Sud, Saida e Tiro a sud. Di fronte

efficace struttura difensiva che hanno saputo approntare in questi mesi, se presi in tal modo tra due fuochi assai più potenti, essi non siano stati ancora travolti.

Alla vigilia dell'offensiva siriana e fascista, quando già se ne percepiva la preparazione attraverso una brusca intensificazione dei bombardamenti, ho visitato il fronte della montagna.

Da Damur, sul mare su una camionetta del FPLP saliamo attraverso Aramun verso Aley, quartiere generale delle forze comuni. E' un paesaggio molto bello, di tipo abruzzese, pieno di ulivi, boschi, coltivazioni regolari, villaggi solidi e lindi, e, più in alto, brughiere, betutte, fino agli sterpi e ai licheni delle vette aride. In basso, oltre le catene di montagne digradanti, si vede la bianca distesa da Beirut a un mare semi-nascosto dalla foschia. I villaggi che attraversiamo sono ancora abitati: la mobilitazione popolare è totale, tutti gli uomini portano armi, incontriamo reparti, esercitazioni. E' gente del luogo che difende le proprie case e terre, quasi tutti del Partito socialista progressista di Jumblatt, del Partito popolare siriano (una strana formazione di queste zone, già fascistoide, ora schierata con le sinistre), o inquadri da Fatah e dal FPLP.

Da Aley in poi gli abitati sono quasi tutti semi-deserti: erano a popolazione mista, cristiano-musulmana, e sono stati svuotati dalla spaccatura politica e, di più, dall'incessante martellamento delle artiglierie siriane, in corso anche adesso. Aley è una grossa cittadina, piena solo di armati, semidistrutta, trasformata da enormi barricate di macigni, fortini di sacchi, interruzioni stradali, in un potente fortitizio per una difesa estrema. Gente ne rimane da queste parti, ma nei villaggi minori, nei casolari di campagna. I siriani sono a circa 3-4 chilometri, sulla cresta orientale, più elevata; i fascisti sono più lontani, in basso e si muovono solo quando prendono l'iniziativa i protettori siriani: iene che arrivano dopo il pasto dei leoni.

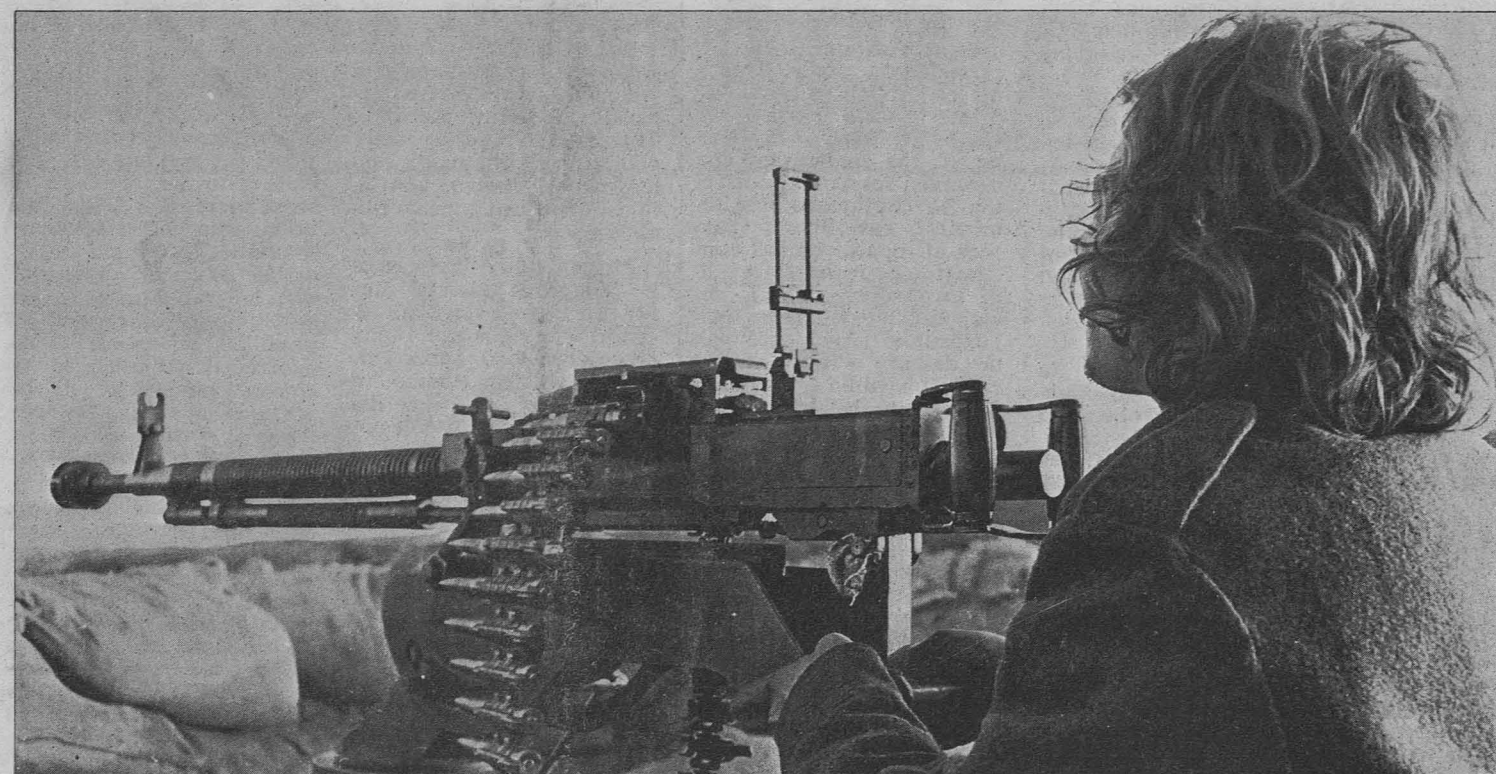
Ziad, comandante militare del FPLP in questa regione, mi spiega che nel corso di questi mesi siriani e fascisti hanno già più volte impiegato tutte le loro forze per prendersi la montagna: «Ma ci riusciranno soltanto grazie ad eventuali cedimenti o compromessi; questa zona rappresenta il più grosso ostacolo sia per la spartizione vagheggiata dagli isolazionisti, sia per lo stato fascista unitario voluto da Siria e destre "moderate"».

«Il rapporto di forze, dopo l'intervento siriano, non è più a vostro vantaggio; quali prospettive offre una battaglia impostata necessariamente sulla difesa?»

«La nostra difesa, date le caratteristiche del territorio ha di per sé un valore offensivo perché impedisce il progresso dei piani nemici e, con ciò, li fa arretrare. Strategicamente, se avessimo a che fare con i fascisti soltanto, non avremmo alcuna preoccupazione; con due nemici coordinati davanti a noi, una buona difesa è l'unica possibilità. Una buona difesa costa ai siriani perdite pesantissime e questo, per gli effetti che determina, è già una vittoria».

«Quale sarebbe la reazione dei combattenti, se gli si ordinassero di ritirarsi dalla montagna?»

«Quando visiterai le nostre basi ti accorgerai che non esiste la minima tendenza al ritiro. Sappiamo tutti che ci sono dirigenti di destra che accetterebbero qualsiasi compromesso, senza curarsi degli enormi sacrifici fatti dalle masse. Ma gli



eventi libanesi hanno fatto emergere una forte linea radicale nella base di tutte le organizzazioni, in particolare dentro Fatah, dove oggi agisce una grande componente rivoluzionaria che rifiuta qualsiasi cedimento. E' stato anche il risultato dei contatti tra i compagni del FPLP e delle altre forze. Oggi la parola "rifiuto" non è più soltanto un nostro slogan, è una tendenza di massa. Quanto al ritiro dalle montagne, troppi di noi ricordano cosa accadde in Giordania...».

Chiedo a Ziad una cosa importante, decisiva, mi pare, per l'esito della lotta per la montagna, anche al di là dei risultati militari di oggi: i rapporti tra combattenti e popolazione. «Ma gran parte della popolazione uomini soprattutto è combattente. Se la Resistenza è qui solo da febbraio, i socialisti di Jumblatt ci sono da sempre. Ciò ha fatto sì che i nostri rapporti con la gente, specie dopo l'iniziale diffidenza, si siano fatti eccellenti. Anche perché da queste città e villaggi se ne sono andati quasi tutti i ricchi borghesi, cristiani e mussulmani e sono rimasti solo contadini e proletari. Inoltre, questa è gente di montagna, molti drusi, popolazioni ripiegate su se stesse da sempre isolate ed abbandonate. I contatti con noi e con la lotta li hanno aperti al mondo, alla politica vera.

Dovresti andare a Bhamdoon dove nessuno degli abitanti se n'è andato e tutti sono con noi; dovresti vedere i giovani e le ragazze che si sono arruolati con noi...».

Con tre di questi compagni si parte su una camionetta preoccupantemente scassata verso Aintura, dove passa la prima linea. La corsa è folle perché la prima linea, qui, in fondo è dappertutto; anzi, ce ne sono due: quella siriana in alto a destra, quella fascista in basso a sinistra. La strada è in terra battuta (quella asfaltata se la sono portata via le mine e i razzi dei compagni che hanno fermato e buttato indietro i carri siriani durante l'invasione di giugno. Qui, un ponte saltato: 7 fedayin di Fatah vi fermarono quattro carri e rimasero con un morto e tre feriti). La strada è stata fatta da quei quattro bulldozers di Fatah che lasciamo alle spalle. «Qui tutto viene fatto da Fatah», mi dice un compagno. «Fortuna che Abu Khaled, il loro comandante, è un bravissimo compagno, un marxista. Non fa distinzioni tra noi e i suoi. C'è un ottimo coordinamento. Adesso ha preso un elicottero e ce lo fa usare a tutti. Ha anche ordinato 2.000 sacchi a pelo antighiaccio e li distribuirà a tutte le organizzazioni; qui, a partire da ottobre, è neve e ghiaccio e saranno guai più

per l'esercito regolare siriano che per noi guerriglieri. Per questo teneranno il tutto per il tutto ora...».

Il vento è gelido, ma fa caldo subito. Mentre passiamo lungo un costone, tra filari di eucalipti, veniamo sbalzati dai sedili. Un tonfo enorme e, subito, una gran pioggia di terra e sassi. Tutti sono giù, chi nel fosso, chi piatto sulla strada, chi dietro a un albero. Solo io, come un cretino, sotto la Land Rover. «Pss, pss, Rafik (compagno), vieni qui, striscia perdio, vuoi fargli da bersaglio?». E' stato un tiro siriano, isolato, forse percoso. Dopo 10 minuti si riparte, a velocità pazzesca e a zig zag, lungo un costone che farebbe venire le vertigini a un mulo. Poi, di colpo, il motore borbotta e si azzittisce. Una scheggia ha bucato il serbatoio. Nonostante l'aria che tira, nel giro di 5 minuti, si fermano tre macchine, tutte di abitanti del posto (a proposito di rapporti con la gente), tutte a offrirci benzina. Una pecetta sul buco nel serbatoio e via. Ma il buco continua a perdere e dobbiamo abbeverarci a vetture private o di Fatah altre tre volte. Il vento è ghiacciato e si mette a piovere. La camionetta non ha tefone. Fa buio, la camionetta non ha luci, ma continua ad andare a 80 all'ora in mezzo ai burroni. Mai avuto tanta paura. Gli scoppi sono uno scherzo

al confronto. Sarà anche che siamo gelati e zuppi.

Ad Aintura, nella base FPLP in una casetta abbandonata della periferia, ci fanno festa i compagni, tutti giovanissimi tranne un vecchio arzillo che mi promette che non mi lascerà più andar via. La festa è fatta a tutti, allegra ed affettuosissima. I due che sono venuti con me erano partiti da qui l'altro ieri, dopo tre mesi, per una settimana di «riposo» ad Aley. Sono rientrati dopo due giorni...

La sera, una lunga discussione intorno al lume a petrolio. Alcuni libanesi, altri palestinesi venuti dall'Algeria, dagli USA, dal mondo, quasi tutti studenti. Si parla quasi solo di Lotta Continua, vogliono sapere tutto, i rapporti col PCI, che se ne pensa di Stalin, la via pacifica e borghese al socialismo, l'autonomia operaia. E poi sul Medio Oriente, e come qui ci si batte per la Palestina, sì, ma prima ancora per il Libano, per la Siria, per la nazione delle masse arabe. E si va avanti e mi dicono che noi siamo come loro e che loro sono come noi, e mi offrono noci di cui non riesco a sbucciare neppure una perché me la preparano tutte loro, (buccia e pellicola, casco dal sonno. Mi mettono in un letto: «Non è di nessuno, non ti preoccupare». Molto più tardi, nel sonno, mi sembra di vedere un col fucile che arriva gocciolante, tasta il letto, mi trova, si corica per terra, su una coperta. Non ho la forza di reagire.

All'alba, in un'aria di cristallo azzurro, attraversiamo Aintura demolita dai bombardamenti quotidiani. Solo uomini in armi. Poi, per un viottolo, su per il monte, fino alla postazione più avanzata che «come sempre, è del FPLP». Man mano che ci arrampichiamo incontriamo tende, camminamenti, grotte chiuse da sacchi, tutta una rete di postazioni fittissime. Tocca prendere diecimila tè, è l'ora di colazione. Poi, a corpo piegato in due, di corsa lungo il crinale. Ed è subito mitragliatrice pesante. Ma noi siamo già nei camminamenti della linea di combattimento: 7 compagni giovanissimi, assennati. Due intorno alla mitragliatrice Dotchka, da 12,7 millimetri, e a un mortaio da 120. Hanno già preso il tè e ora fanno r-tatata su tutto quello che si muove dall'altra parte. L'altra parte è al di là di una valle, sul pendio opposto. Postazioni siriane, camion, carri interrati, qualche casa fortificata. E quelli rispondono. Per guardare bisogna aprirsi un foro tra i sacchi di sabbia.

Questa era tutta zona cristiana. Fu liberata durante l'offensiva che tolse a fascisti e stato l'80 per cento del paese. «Ma non tutti, in questi villaggi cristiani, erano fascisti», mi spiega un compagno. «C'erano molti progressisti. Vennero massacrati dai Ketaeb (Falange). E' stato un grave errore della direzione della Resistenza non correre subito in loro aiuto. Errore politico e militare».

«Politicamente, queste montagne non le riprenderanno mai», conclude il compagno. E un altro: «Vabbè, ma intanto non facciamogliela riprendere neppure militarmente».

## La DC tedesca inalbera la bandiera della reazione

Ormai siamo all'ultima settimana di campagna elettorale in Germania federale: domenica prossima si vota. Le conseguenze di questo voto coinvolgeranno in modo assai largo tutta l'Europa, ed in particolare il nostro paese. Il partito socialdemocratico (SPD) ha tutte le carte in regola per piacere ai padroni: ha saputo gestire la crisi e la ristrutturazione in senso prettamente padronale; ha garantito una politica interna di repressione dei conflitti di classe e politici; ha condotto una politica estera che ha visto la Germania federale agire da primo della classe dietro e talvolta a fianco delle bandiere dell'imperialismo USA.

D'altra parte, per la classe operaia non esiste praticamente alcuna alternativa: e non solo per una legge elettorale talmente iniqua da impedire ad ogni partito con meno del 5 per cento dei voti di essere in parlamento (inducendo quindi molti elettori a votare comunque per un «partito sicuro» per non rischiare di disperdere il voto). Fra gli «extra-parlamentari» troviamo il partito revisionista (DKP), uno dei più biecamente filosovietici d'

Europa, senza rilevante influenza di massa e negli ultimi anni quasi del tutto assente da ogni lotta pur di mostrarsi interlocutore accettabile alla socialdemocrazia; concorrono anche alcune formazioni che si richiamano al «marxismo-leninismo»: essenzialmente la «KPD» (di orientamento fortemente dogmatico e tesa a trasportare meccanicamente all'interno della Germania federale la politica estera cinese, tanto da propagandare il riarmo tedesco ed il rafforzamento della NATO) ed il KBW, formazione che vorrebbe mediare il «marxismo-leninismo» dogmatico con la realtà nazionale e di classe. A prescindere dal giudizio su ognuna di queste organizzazioni, la SPD non teme certo concorrenza a sinistra.

Dove sta quindi il segreto fascino democristiano, che ha fatto vincere a questo partito (in realtà a due partiti federati, la CDU nazionale e la CSU bavarese) praticamente tutte le elezioni regionali da tre anni a questa parte? Come può mettere in pericolo il governo socialdemocratico-liberale? Non è casuale che la grande riscossa democristiana possa essere data, nel 1973, al golpe cino, cui la DC tedesca validamente contribuì: pochi mesi dopo il golpe, al congresso democristiano, ad Amburgo, intervenne Aylwin, uno dei più noti reazionari democristiani cileni, e tutta la linea della DC tedesca veniva a testimoniare che non si trattava di una presenza meramente decorativa. La CDU-CSU si apprestava a chiamare a raccolta, sul piano sociale e su quello politico — oltre, ovviamente, ai borghesi — la grande massa dei piccolo-borghesi, dei liberi professionisti, dei medi e piccoli padroni immobiliari, dei contadini, degli impiegati anti-operai, della gente legata alle chiese. Sulle sue bandiere questa DC tornata offensiva scrisse i valori della più aperta campagna reazionaria: antisocialista ed anticomunista, in prima fila nella lotta contro gli «estremisti», impegnata a limitare ulteriormente il diritto di sciopero, decisa a difendere con gli artigli la proprietà privata, la libera iniziativa imprenditoriale a tutti i livelli, di dare battaglia contro ogni forma di «appiattimento» e «livellamento» (contro

ogni tendenza ugualitaria, quindi) e di valorizzare, al massimo gli incentivi differenziali; ostinatamente preoccupata a «difendere i valori della famiglia e della religione»; impegnata a progettare una scuola ancora più ferocemente differenziata e selettiva, demagogica contro le troppe immigrati.

Sembra una campagna pe tasse, razzista contro così scopertamente retrograda ed antioperaia da far pensare che nessuno in regime «democratico», possa enunciare impunemente un simile programma. Ma occorre pensare ad alcune profonde e gravi caratteristiche della società tedesco-occidentale: sono milioni i tedeschi che, dopo la guerra, spesso dalle macerie o dopo una fuga dall'est, «hanno fatto strada», grazie ad un fortissimo ritmo di accumulazione capitalistica (con fortissime iniezioni di capitale americano); la conquista di privilegi materiali, la larga diffusione di alcuni beni tradizionalmente determinanti per una condizione piccolo-borghese come la casa in proprietà, la promozione sociale, il risparmio o qualche altra forma di investimento, hanno legato — in assenza di una forte

prospettiva politica ed ideale di lotta per una diversa società — una larghissima base sociale al modello capitalistico tedesco-occidentale. La più selvaggia depolitizzazione ed una dittatura culturale e dell'informazione di rara capillarità completa l'opera.

Anche in politica estera la campagna democristiana — mai in questi anni efficacemente contrastata da iniziative socialdemocratiche minimamente coraggiose e convincenti — punta sulle sollecitazioni scioviniste della grande potenza tedesca, sull'arroganza conseguente rispetto al resto dell'Europa, sulla volontà di «fare i conti con l'est» sulla base di rapporti di forza favorevoli all'imperialismo (se una volta si parlava di riunificazione della Germania, oggi la DC tedesca tende a porre il problema apertamente come conquista della RDT da parte della RFT), sulla decisione di arginare il comunismo — anche quello «eurorevisionista» — in tutta l'Europa libera».

Il fascista bavarese Strauss, che rappresenta l'esponente universalmente riconosciuto dell'anima più nera della DC tedesca, tanto da aver assorbito qualsiasi spazio alla sua destra, non ha mai smesso di accarezzare sogni gollisti (il suo spregiudicato «giocare» con la Cina ne fa parte) e sciovinisti insieme; ma si tratta anche dell'uomo strutturalmente legato agli USA, tanto da comparire sui libri-paga della Lockheed. Strauss è oggi il personaggio maggiormente in vista della DC tedesca; il candidato al cancellierato (di cui Strauss diventerebbe superministro economico-finanziario, in attesa di una ancor più prestigiosa sistemazione) è assai incolore: Helmut Kohl è un reazionario provinciale, espressione di quel «buon senso» tanto caro a chi impreca volentieri contro la «politica».

Se la DC vicesse le elezioni, sarebbe inevitabile un forte aumento di tensione sociale, con la socialdemocrazia ed i sindacati all'opposizione. Non converrebbe ai padroni, almeno a lungo periodo; al massimo un governo frontalmente antioperaio potrebbe servire per portare a termine nel modo più rapido e violento possibile la ristrutturazione capitalistica, per poi magari cedere il passo ad una «grande coalizione».

